



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Rubriche:

Tantra

L'Oro di Saturno

Pratica
Integrale

Gnosticismo

Misticismo

Articoli:

Il Sangue e La
Carne

Del Sole Egizio

Grado di Maestro
Segreto

J.Bohme e il
Processo di
Creazione

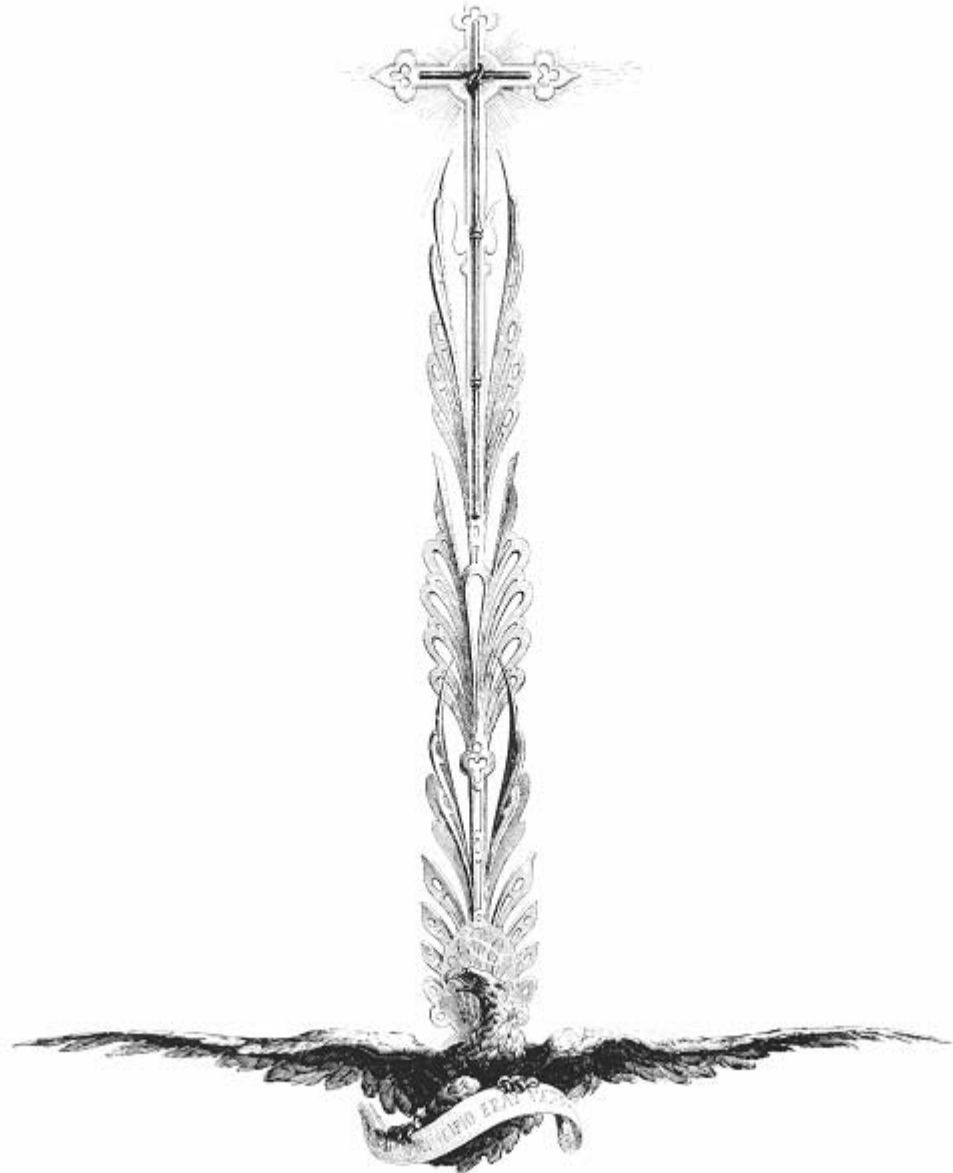
Il Maestro
Pellegrino

Bhima il Grande
Serpente

Castaneda
Torsioni della
Verità

I Colori di Savitri

Fraternitas
Gnostica



02 Febbraio – Numero 33

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006
Editore Filippo Goti - Direttore Responsabile Erica Tiozzo
www.fuocosacro.com
per informazioni e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Tanta	David Barra	3
L'Oro di Saturno	A. Orlandi	4
Pratica Integratale	Pino Landi	6
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	8
Misticismo	Erica Tiozzo	10
Articoli:		
Il Sangue e La Carne	Filippo Goti	12
Del Sole Egizio	Angelo D'Ambra	15
Grado di Maestro Segreto	G. Diolosà	16
J.Bohme e il Processo di Creazione	Marco Fanini	19
Il Maestro Pellegrino D'amore	R.M. D'Antone	22
Bhima il Grande Serpente	Massimo Taddei	24
Castaneda Torsioni della Verità	E.M. Fairendelli	31
I Colori di Savitri	Pino Landi	34
Fraternitas Gnostica	Filippo Goti	38

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

Tantra

David Barra



Kundalini è il nome della forza potenziale dormiente nell'organismo umano, situata alla radice della colonna vertebrale; questo centro è conosciuto come Muladhara Chakra. Kundalini deriva dal termine sanscrito "kundal" che significa "attorcigliato" ma deriva anche dalla parola "kunda" che vuol dire "un posto profondo", "una cavità" in riferimento alla concavità nella quale è adagiato il cervello. Kundalini si riferisce alla Shakti (potenza) quando è nel Suo stato dormiente; quando si manifesta può essere chiamata Devi, Durga, Kali, Sarasvati, Lakshmi, o con qualsiasi altro nome a seconda della manifestazione in cui si presenta. Nella tradizione cristiana la "scala di Giacobbe" descritta nella Bibbia è un chiaro simbolo dell'ascesa di Kundalini attraverso Sushumna-nadi, ascesa che è anche associata alla "discesa dello Spirito Santo" ed è simbolizzata dalla croce, ecco perchè i cristiani si fanno il segno della croce toccando Ajna Chakra e Anahata Chakra. Ajna è il centro dove la Coscienza che ascende è trascesa ed Anahata è dove la grazia divina che discende è resa manifesta al mondo. Quando Kundalini è stata appena risvegliata e non si è capaci di controllarla è chiamata Kali, quando invece è possibile controllare il risveglio ed utilizzarlo a scopi benefici è chiamata Durga. Nei testi tantrici Kundalini è considerata l'Energia o il Potere primario, in termini di psicologia moderna potrebbe essere associata all'inconscio dell'uomo. Molto comunemente è raffigurata come un serpente dormiente attorcigliato tre volte e mezzo. I tre attorcigliamenti rappresentano i tre mantra, o le tre lettere dell' Om (AUM) che sono relate ad i tre guna (tamas, rajas, sattwa), ai tre stati di coscienza (veglia, sogno e sonno profondo) ed il mezzo attorcigliamento rappresenta lo stato di trascendenza (turya). Con il risveglio di Kundalini incomincia un processo di trasformazione che ha a che fare con la qualità delle nostre esperienze e percezioni, con tale risveglio si attivano aree del cervello che allo stato normale sono inattive, si ha quindi un ampliamento dello stato di coscienza e tali cambiamenti vanno

ad influire anche sul piano fisico trasformando e rigenerando cellule nel corpo e nel cervello. Durante l'ascesa la Kundalini incontra tre Granthi (i nodi psichici) che sono degli ostacoli da infrangere per poter giungere alla Liberazione. I tre Granthi sono chiamati: Brahma, Vishnu e Rudra e rappresentano i livelli di consapevolezza dove il potere di Maya (ignoranza e attaccamento a cose materiali) è particolarmente forte. Ogni aspirante deve trascendere tali barriere. Brahma Granthi agisce nella regione del Muladhara Chakra, implica attaccamento a piacere fisico, oggetti materiali, egoismo eccessivo, è associato al potere del Tamas (negatività, inerzia, ignoranza). Vishnu Granthi opera nella regione di Anahata Chakra, è associato all'attaccamento emotivo, attaccamento a persone e a visioni psichiche interne. E' connesso a Rajas (passione, ambizione). Rudra Granthi agisce nella regione di Ajna Chakra, è associato all'attaccamento ai siddhis (poteri psichici), fenomeni psichici ed al concetto di noi stessi come individui (ego). A tale Granthi è necessario abbandonare il senso dell'io individuale e trascendere la dualità per giungere ad ulteriori progressi spirituali. Secondo il Tantra, Kundalini può essere risvegliata attraverso vari metodi, praticabili singolarmente o in integrazione tra loro, inoltre è possibile (per cause karmiche particolari) avere Kundalini risvegliata dalla nascita. I metodi utilizzati per risvegliare Kundalini sono:

Mantra: tale metodo è potente e privo di rischi, ma è un sadhana che richiede tempo e pazienza. E' però necessario ottenere un Mantra adatto da un Guru qualificato.

Tapasya: E' la pratica di austerità, è un mezzo di purificazione, un metodo molto potente per risvegliare Kundalini ma è riservato a quelle poche persone predisposte.

Aushadhi: Tale metodo di risveglio di Kundalini è esercitato attraverso l'uso di particolari erbe ed è forse il metodo più pratico e potente di risveglio ma anche questo non è per tutti e solo pochissime persone lo conoscono. Esistono erbe che possono trasformare la natura del corpo e dei suoi elementi e portare sia un parziale

che un pieno risveglio della Kundalini. Tale metodo non deve mai essere usato senza un Guru o una guida qualificata, questo perchè alcune erbe risvegliano selettivamente Ida o Pingala e altre possono sopprimere entrambe le nadi e velocemente portare la persona a problemi mentali. Per tale motivo Aushadhi è un metodo molto rischioso.

Raja Yoga: E' un altro metodo per risvegliare Kundalini, un metodo molto difficile per la maggior parte delle persone e richiede tempo, pazienza, disciplina e perseveranza. Non possono essere conseguiti risultati prima di aver stabilizzato la mente e purificate le emozioni, a tal scopo è necessario l'interazione di Karma Yoga e Bhakti Yoga.

Pranayama: Quando un aspirante sufficientemente preparato pratica intensi Pranayama in un ambiente calmo, seguendo una dieta sufficiente giusto a mantenersi in vita, si ha un risveglio della Kundalini in maniera esplosiva. Tuttavia gli effetti del Pranayama non sono facili da amministrare e richiedono una precedente purificazione totale del corpo tramite Shatkarma. E' un metodo che tuttavia non tutti possono praticare.

Kriya Yoga: E' il metodo più semplice e pratico per l'individuo moderno. Con il Kriya Yoga Kundalini non si risveglia con forza e immediatamente ma in maniera dolce e lenta, portando esperienze controllabili.

Iniziazione Tantrica: E' un metodo segreto e solo quelle persone che hanno trasceso le passioni e che hanno compreso i due principi della natura (Shiva e Shakti) sono ammessi a tale iniziazione.

Shaktipat: E' un'iniziazione data dal Guru che dona al discepolo un instantaneo risveglio della Kundalini ma non è un evento permanente. Il Guru fa sperimentare qualche istante di Samadhi al discepolo.

L'Oro di Saturno

Alessandro Orlandi



SUL SIGNIFICATO ALCHEMICO DEI SEGNI DELLO ZODIACO

Nel XXI secolo c'è ancora chi punta il cannocchiale (o gli occhi) verso il cielo e scruta l'allineamento dei pianeti con le costellazioni per prevedere il futuro. La "carta del cielo" di un uomo, la disposizione (apparente) degli astri nello zodiaco al momento della sua nascita viene ancora considerata da molti una sorta di mandala del suo destino. Fiumi di inchiostro sono stati scritti per confutare i poteri previsionali dell'astrologia, fin dai tempi di Cicerone (il grande retore scrisse egli stesso un trattatello in questo senso, in cui vengono esaminati i diversi destini di due gemelli). L'argomento più schiacciante, subito dopo quello della impossibilità di una azione a distanza di pianeti e costellazioni sui destini degli uomini, che faccia "concorrenza" alla legge di gravitazione universale di Newton, è quello della precessione degli equinozi, lo spostamento del punto vernale, che segna l'inizio della primavera e il sorgere all'orizzonte del sole all'alba assieme alla costellazione dell'Ariete, il 21 marzo. La precessione degli equinozi, determinata dal cono descritto in circa 26.000 anni dall'asse di rotazione terrestre, infatti causa uno spostamento all'indietro lungo la fascia delle costellazioni del punto vernale e così attualmente il 21 marzo il sole si allinea all'alba con la costellazione dei Pesci, che presto cederà questo onore alla costellazione dell'Acquario.

Gli alchimisti hanno considerato i 12 segni dello zodiaco, i miti ad essi collegati e le 12 mitologiche Fatiche di Ercole, come metafore delle diverse fasi dell'Opera alchemica.

Alcuni trattati alchemici (come ad esempio Le 12 porte dell'alchimia di George Ripley oppure Le dodici chiavi dell'alchimia di Basilio Valentino) hanno stabilito una esplicita concordanza tra i dodici segni dello zodiaco e le dodici fasi alchemiche. L'intero ciclo spesso viene suddiviso in tre parti, ciascuna costituita da una congiunzione, una putrefazione, una sublimazione e una fissazione della materia prima che si trasforma nel Vaso, collegate

evidentemente ai 4 elementi: aria, acqua, fuoco e terra. Nell'antichità classica non esisteva una netta distinzione tra astrologia, astronomia, mitologia e alchimia e, nei trattati pervenuti fino a noi (come il trattato sul cielo di Eratostene, il Tetrabiblos di Tolomeo o l'Astronomicum di Manilio), queste discipline appaiono strettamente connesse tra loro, almeno nella mente di chi scriveva. Prima di dire ancora qualcosa sul rapporto tra astrologia e alchimia, chiediamoci in quale modo si possa, oggi, guardare all'astrologia. Se l'Astrologia, scimmiettando le scienze, volesse accampare diritti di tecnologica esattezza, sostenendo l'esistenza di un influsso a distanza tra le costellazioni visibili nel cielo e i destini umani, gli scienziati avrebbero buon gioco a far notare che, a causa della precessione degli equinozi, gli allineamenti dei pianeti con le costellazioni, ai solstizi e agli equinozi, non sono più quelle di una volta e che quindi, quando un astrologo dice che "il Sole è in Capricorno" , il sole si trova in realtà allineato con la costellazione del Sagittario, etc.

Invece, poiché l'Astrologia ha origini magiche, ci si dovrà muovere entro le coordinate del pensiero magico: i pianeti e le costellazioni dell'Astrologia vanno oggi considerati come entità interne all'uomo e traggono il loro significato e il loro simbolismo da una associazione tra stagioni dei climi temperati e costellazioni celesti che risale ad un tempo in cui, al solstizio di inverno era la costellazione del Capricorno a sorgere col sole all'orizzonte, all'equinozio di primavera la costellazione dell'Ariete e così via...Il sapere quale costellazione si trovi effettivamente sulle nostre teste all'alba del 21 marzo non ha la benché minima importanza ai fini di un discorso magico, perché le costellazioni degli astrologi non sono che immagini interiori proiettate sul cielo, mentre le costellazioni di cui si occupano gli astronomi sono supporti sensibili che, migliaia di anni fa, servirono agli uomini per associare le 12 parti in cui suddividavano il ciclo apparente del sole attorno alla terra alle trasformazioni che la Natura subisce nel corso di un anno.

Pertanto al 21 marzo non si potrà che associare il grado 0 dell'Ariete perché il cielo che è stato suddiviso in 360° e in 12 parti da 30° ognuna, non è quello visibile. Se, quindi, gli astrologi dovessero riformulare la loro dottrina per adattarla ai

mutamenti del cielo e dell'asse terrestre, essi non dovrebbero modificare i loro simboli, ma, semmai, imparare a "vedere" un Ariete nel gruppo di stelle che ora chiamiamo Pesci...

In sintesi la nostra tesi è che il cielo sul quale si posavano gli occhi dell'alchimista non è il cielo che percepiamo guardando in alto e che i pianeti che lo solcavano "erano e non erano" i pianeti del "cielo volgare". Questa dottrina, che vi fosse un cielo interno all'uomo e dei pianeti e degli astri in quel cielo le cui orbite seguivano un percorso sincronico con quello dei pianeti dell'astrologia è, in realtà, antica quanto la stessa Tradizione occidentale.

La ritroviamo nel Tractatus Aristotelis (Theatrum Chemicum), un trattato alchemico attribuito ad Aristotele in cui si dice : *"Le Sfere i pianeti e gli elementi operano nell'uomo in modo più vero e potente attraverso la rivoluzione del loro zodiaco, che non i corpi estranei o i segni corporei superiori"*. Sottolineamo che il discorso dal quale è stato tratto questo brano insegna ad attivare questi pianeti interni all'uomo per guarire le malattie. Anche Origene, fondatore di una scuola cristiana nel III secolo dopo Cristo e originario di Alessandria, nelle sue Omelie del Levitico scrive : *"Renditi conto di essere in piccolo un secondo mondo e che in te sono il sole, la luna e anche le stelle."* Ma colui il quale divulgò più di ogni altro questo insegnamento fu Paracelso, considerato il fondatore della medicina moderna. Paracelso, nel Paragrano sosteneva che *"Il cielo è l'uomo e l'uomo è il cielo"* e che *"Il vero padre di ognuno è il suo cielo interiore"*. *"I pianeti che sono in noi sono il vero uomo"* egli diceva, *"ed essi desiderano condurci a una grande saggezza"*.

Se ciò che diciamo è vero, nel leggere i tempi e le stagioni indicate dai testi alchemici occorre far riferimento a questo misterioso tempo interiore, stabilendone i *solstizi* e gli *equinozi*, e non alle stagioni "volgari". Così la raccolta della materia prima e della rugiada celeste raffigurate, nel Mutus Liber di Altus, come un evento che deve verificarsi tra il segno zodiacale dell'Ariete e quello del Toro, è una raccolta che può essere coronata da successo soltanto se l'Ariete e il Toro appartengono a una costellazione interiore. L'Opus alchemicum si proponeva, allo stesso tempo, di imitare la Natura e, tuttavia, era anche denominato "Opus contra Naturam".

A questo proposito terminiamo ricordando al lettore che sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, così racconta Plutarco che ne era il sacerdote, campeggiavano due scritte. La prima, universalmente nota, (persino agli psicanalisti), diceva: *Conosci te stesso*.

La seconda scritta è stata spesso, erroneamente, intesa come moralistica: *Nulla di troppo*. Tra le due la seconda è in realtà quella più legata al significato profondo degli antichi Misteri. Infatti "*Nulla di troppo*" altro non è che l'enunciato di quella che Jung chiamava la "legge dell'enantiodromia", il segreto esoterico del simbolo della croce e del simbolo celeste datoci da solstizi ed equinozi. Quando la Luce (o L'Oscurezza) toccano il limite massimo loro concesso, ai solstizi, sono destinate a calare e il principio opposto a crescere. Quando le ore di luce superano quelle di oscurità (o viceversa), agli equinozi, la luce rallenta la sua crescita (e viceversa). Non è difficile (come fece Jung) estendere questa stessa legge universale ai principi opposti che dominano l'uomo. Solo chi conosce veramente se stesso può sapere a quale tipo di croce è stato crocefisso e quali siano i limiti posti al crescere e al diminuire delle qualità che lo animano. Solo costui può sperare di costruire un cannocchiale che punti verso l'interno per osservare i pianeti e le costellazioni dei dodici segni dello zodiaco interiore o, se si vuole, quello che gli alchimisti chiamavano lo "specchio dell'Arte".

Pratica Integrata

Pino Landi



Inizia in questa rubrica, da questo numero di Lex Aurea, l'esposizione di una serie di "appunti" derivanti non da studi e letture particolari, ma dalla pratica condotta ormai da molti anni. Con la consapevolezza che non è in ogni caso possibile trasmettere realmente nulla attraverso le parole dette o scritte. Si può tutto al più illustrare qualche tecnica e dare testimonianza approssimativa. Se racconto con particolari vari che ho mangiato una banana, si potranno trarre indicazioni pratiche in merito, ma finché non si è sviluppata pienamente la volontà di procurarsela e di assaporarla, le mie parole non potranno mai dare senso compiuto a quella specifica azione per chi banane non ha mai mangiate. L'altra difficoltà di cui sono ben consapevole è la limitatezza del linguaggio e della logica mentale per parlare di ciò che è oltre la "competenza" della mente. Per descrivere le esperienze della sadhana occorrerebbe un nuovo linguaggio; forse la poesia potrebbe esserlo, ma parlo di una poesia non meramente estetica e "vitale" come quella che siamo abituati a leggere, ma una poesia proveniente dai piani più elevati, una vera e propria rivelazione che si manifestasse attraverso simboli e versi mantrici, vere e proprie parole di potenza e di luce. Ma ahimè tutto ciò è ben oltre le mie modestissime possibilità.

Il linguaggio muta con i tempi, a volte seguendo più una sorta di "moda" che non la sostanza che dovrebbe stare dietro le parole... Negli ultimi anni si è affermato il termine "olistico", aggettivo che si appiccica, a proposito ed a sproposito, un po' dovunque e che deriva dal sostantivo "olismo" che, nella sua accezione più ampia, tratta dall'edizione del 2003 del dizionario Garzanti della lingua Italiana, significa "...in epistemologia, teoria che considera il sapere scientifico come un insieme di proposizioni altamente interconnesse, tale da non consentire la verifica empirica di una singola ipotesi, ma solo di porzioni più o meno estese dell'insieme."

Un aggettivo quindi che si adatta bene alle varie branche della scienza umana, un lodevole metodo che può ampliare le

concezioni e la visione del sapere mentali. In quest'ottica ben venga ogni visione o punto di vista "olistico", ma per quanto riguarda il perseguimento di un tipo di conoscenza non mentale ma gnostico, allora il termine è del tutto superfluo, perché la conoscenza gnostica contiene già nella sua propria essenza, da sempre, quello che la scienza moderna cerca faticosamente di raggiungere...pur non potendo realizzare in effetti alcun risultato autenticamente "olistico", finché non cambierà totalmente i presupposti, i "credo", totalmente ed esclusivamente logico-mentali, su cui fonda l'intero suo edificio.

La conoscenza attraverso la mente non può prescindere dalle dinamiche proprie di questa: l'oggetto del conoscere è esterno e tutto ciò che c'è da sapere viene "acquisito", è un "qualcosa che si aggiunge", soggetto ed oggetto sono due cose distinte quindi entrambe parziali. Viceversa la conoscenza gnostica è un conoscere per identificazione, conoscente e conosciuto sono una cosa unica, così come con il movimento del conoscere.

Si parla di una conoscenza che non acquisisce, ma che "diviene", che non ingloba, ma "trasforma", che non analizza, ma si ampia identificandosi.

La conoscenza gnostica procede quindi per sintesi, non di elementi disparati e separati, ma per adesione a visioni complessive: strumento principe della sintesi è quindi la pratica. La legittimità di ogni esperienza, a differenza delle sperimentazioni scientifiche, non è affatto legata alla ripetibilità, anzi ogni accadimento è valido solamente per sé stesso e la realtà è del tutto soggettiva e non oggettivabile. Tempo, spazio e rapporto causa-effetto non sono più rigide gabbie all'interno delle quali ogni libertà è perduta, assieme ad ogni reale possibilità e potenza. In altri termini il procedere lungo un sentiero di reale crescita e reale trasformazione, passa attraverso una sadhana che non può essere che integrale, per diversi motivi che costituiscono l'essenza stessa di questo procedere.

Integrale perché occorre innanzitutto lavorare affinché la pratica non sia un ulteriore momento di alienazione, bensì strumento di armonizzazione ed unificazione di ogni momento della giornata, dell'agire, del sentire, del pensare. Fine del lavoro è far sì che sia

tutta la vita intera che diviene il nostro yoga, la vita intera mezzo per acquisire conoscenza e consapevolezza, la vita intera un'opera d'arte. La vita è in fondo un materiale grezzo, analogo al marmo dello scultore: qualcuno vedrà dentro il blocco la statua e saprà togliere tutto il materiale inutile che la ingabbia lì dentro...

I momenti in cui ci si siede nel proprio angolino per una meditazione, o una visualizzazione, o una preghiera, o qualche altra pratica che sia tassello della sadhana, possono essere importanti ed anche indispensabili, ma non possono essere esclusivi. Ciò che si realizza in termini di allargamento di coscienza e percezione nei momenti di pratica, quando ed ammesso ovviamente che ciò accada, deve poi radicarsi nella quotidiana vita di relazioni, trasformando e rovesciando i punti di vista ordinari, le ordinarie abitudini fisiche e psichiche, le ordinarie capacità percettive basate unicamente sui sensi materiali. Perfino il periodo del sonno, che a ben vedere occupa circa un terzo del tempo della nostra vita, può essere trasformato in un utile occasione di pratica e di conoscenza, in cui le normali funzioni fisiologiche continuano ad essere svolte, in cui però non si piomba in un buio baratro di incoscienza, ma si acquisisce sempre di più consapevolezza di ciò che accade quando la coscienza mentale lascia spazio ad altre modalità.

Integrale perché attraverso la pratica è possibile sperimentare quanto illusoria sia l'idea e la convinzione che l' "essere" è racchiuso nei confini della pelle; sperimentare quanto falso sia il sentire tutto ciò che esiste come estraneo e quindi tenderle ad utilizzarlo per specifiche finalità personali ed individuali. E' possibile sperimentare che ogni identificazione con qualcosa di specifico e limitato è sempre una falsa forzatura e "provare" invece ad "espandersi" senza limiti, e senza pur tuttavia perdere nulla della propria autonomia ed individualità. E' anzi possibile esprimere al massimo livello autonomia ed individualità proprio superando ogni identificazione con un solo componente del composito essere che è l'uomo, liberandosi effettivamente dalle suggestioni e dalle pulsioni inconscie che paiono provenire dal "di fuori" e dal "di dentro".

Integrale perché è possibile, attraverso una sincera e metodica pratica di introspezione, trovare un punto di "gravità permanente" attorno a cui possano ruotare le diverse sfere di energia che formano sentimenti e pensieri, il più delle volte contraddittori ed antagonisti tra di loro...E' possibile individuare un "Essere interiore" che assorbe ed unifica tutti i falsi esseri-maschera con cui centinaia di volte al giorno ci si identifica, a seconda delle circostanze e delle persone in cui ci si imbatte. Attorno all'"Essere Psicico" è possibile infatti riunificare tutte le parti scisse che formano l'uomo, impedendo loro di dominarlo e farlo danzare al loro ritmo come un burattino.

Integrale perché nulla deve essere rifiutato per la pratica, perché tutto è utilizzabile per la crescita e la trasformazione. La crescita individuale non è altra cosa della crescita di tutto ciò che ci sta attorno, perché in effetti nulla si trasforma se non la coscienza. Ciò che realizziamo in noi si irradia attorno in un "contagio" perfettamente percepibile: possiamo perciò scegliere se nuotare in acque limpide e correnti, o sguazzare nel fango. Ogni atto della nostra giornata può diventare un atto sacro, veicolo cioè di consapevolezza e compiuto quindi con piena libertà. La stessa mente non va rifiutata, ma pienamente sviluppata, così come la consapevolezza dell'io. Ciò che conta è da un lato l'inflessione, la volontà con cui procediamo e dall'altro la capacità di rendersi vasi vuoti per ricevere...

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



Carpocrate era un filosofo neoplatonico, discepolo del docetista Cerinto (il quale era nato ad Efeso, anche se alcuni propendono che fosse di origine egizia). Carpocrate divulgò il suo insegnamento, che riuniva i fondamenti platonici al verbo del Cristo, in Alessandria di Egitto, sotto il regno dell'imperatore Adriano (117-138d.c.), dalle poche informazioni che ci sono giunte, in virtù degli strali di Ireneo e Epifanio, sappiamo che non è mai giunto in Roma, anche se in epoca più tardi una comunità che a lui si ispirava si insidiò nella città.

Prima di addentrarci nella sua dottrina, è interessante notare come Carpocrate in realtà non rappresenti un nome proprio di persona, ma forse un'attributo, un titolo. Infatti Harpocrates, assonnante, è la parola greca che traduce la divinità greca Oro, votata ai misteri e ai riti. Tale riferimento potrebbe quindi ben fornire sia un'utile traccia che riconduce la comunità carpocraziana all'esoterismo egizio, sia spiegare la loro familiarità con pratiche magiche.

La dottrina carpocraziana presenta tre particolari spunti di interesse e di originalità.

1. Il mondo sensibile, fenomenico, non è frutto della volontà del Padre, che assume il titolo di ingenerabile e sconosciuto, ma bensì di edificatori inferiori. Potenze intermedie che hanno creato un mondo ad immagine di quello divino, ma in se imperfetto e corrotto. Le anime sono in esso trattenute, nella prigione rappresentata dai corpi, anch'essi edificati da queste potenze. (troviamo assonanza con la cosmogonia della Gnosi e il Mondo)

2. Gesù è effettivamente il figlio di Maria e Giuseppe, ma in virtù delle qualità della sua anima è stato investito di un potere magico da parte del Padre. L'anima di Gesù ha compiuto innumerevoli cicli attorno al Perenne Stabile, e quindi è dotata della riminescenza di cosa era, e con essa dei poteri conferiti dal Padre. Questi poteri saranno conferiti agli stessi apostoli durante la pentecoste, attraverso la discesa dello Spirito Santo.

3. Ogni uomo attraverso una o più vite (metempsicosi: reincarnazione delle anime, secondo la credenza professata da alcune dottrine religiose; trasferimento di un'anima in un altro corpo), vivendo ogni accadimento, e tramutandolo in esperienza, in quanto riflesso di un accadimento spirituale superiore, ha la possibilità di essere investito degli stessi poteri di Gesù, e quindi essere cristificato. Tale processo comporta poteri magici, che permettono di liberare l'anima dal giogo delle rinascite, e risalire i sette cieli dominati dagli edificatori. (troviamo contatto con il Libro Egiziano dei Morti)

L'anima umana, quindi deve immergersi ed emergere da ogni tipo di accadimento, per ricordarsi donde essa viene, ove essa è, e dove essa va. Per ottemperare a ciò ha a disposizione il ciclo dei ritorni. Alcune anime, particolarmente rivestite di poteri (aventi natura magica), nel corso di una sola vita potevano rimettere tutto il loro debito di oblio e di ignoranza. Così troviamo scritto su di un antico manoscritto:

"Accordati sollecitamente con il tuo nemico (accusatore) mentre sei ancora con lui, acciochè egli non ti consegni al giudice, ed il giudice al rettore, e che tu non sia gettato in prigione. Amen, io dico, che tu non ne uscirai fino a che non abbia pagato l'ultimo quattrino"

Non possiamo rivolgere il nostro ricordo alla pesatura del cuore, tratta dai misteri egizi. Dove l'anima giunge fino al tribunale presieduto dalla dea Maat (divinità della giustizia), ed essa stessa si accusa e si discolpa, riepilogando i propri meriti e demeriti. Il rettore in tale raffigurazione è Anubi stesso, che pesando il cuore (il debito di ignoranza, o il credito di conoscenza), decide se l'anima è pronta per il grande ritorno, o se deve essere gettata nelle fauci della bestia immonda: i submondi inferni.

La lettura gnostica di questo brano non può prescindere dall'etimologia del termine diavolo, che è parola derivante dal tardo latino e significa caluniatore o accusatore, e quindi il nemico con cui si apre lo stralcio. Ecco quindi che l'accusatore è il diavolo stesso, nostro fedele ed eterno compagno in questa vita, e nelle altre vite, che detiene il libro della conoscenza, di cui ci dobbiamo impadronire. Esso rappresenta la nostra

natura psichica inconscia, velata, dove sono racchiusi i segreti di chi eravamo e di cosa siamo diventati. Egli è il custode della conoscenza, ma anche l'avversario della soglia, e la conoscenza stessa. Il Giudice rappresenta il novero delle leggi, dei pesi e delle misure che ci legano a questo mondo, e il rettore l'artigiano che plasma il nuovo corpo (la prigione), in caso di nostra inadeguatezza rispetto al giudizio imposto e ricercato. Tutto deve essere pagato, con la moneta del lavoro e della ricerca, affinché il passo di Caronte sia superato.

L'immersione nei vari accadimenti, così come professata dai carpocraziani, ha portato nel corso dei secoli ad additarli come libertini ed immorali, attirandosi le ire e le contumele della nascente Chiesa, che di altre comunità gnostiche. Oggi è impossibile, salvo ritrovamenti di testi antichi, riuscire a scindere gli strali dei patriarchi della chiesa, dall'effettiva realtà dei fatti, visto che la feroce persecuzione a cui è stata sottoposta tale setta gnostica, non ha lasciato praticamente niente, a parte gli scritti di Ireneo, che certo non brillava per acume e imparzialità.

Supposto che però tali accuse dovevano, per essere quantomeno verosimilmente credibili, basarsi su di un substrato di realtà sicuramente possiamo desumere che la loro via verso la Gnosis, certamente non implicava il rifiuto ascetico, la mortificazione della carne, in quanto tali, ma il riconoscimento ad ogni accadimento di vita vissuta, di valore supersostanziale ai fini del ricordo perduto. Altre informazioni giunti a noi ci confermano il loro rifiuto verso la legge giudaica, l'antico testamento, e l'ordinamento sociale.

SOCRATE - Capisco ciò che vuoi dire, Menone. vedi come ci riduci a quel ragionamento eristico, secondo il quale ad un uomo non è possibile cercare né ciò che sa né ciò che non sa? Non cerca ciò che sa, perché lo sa e non ha affatto bisogno di cercarlo, né cerca ciò che non sa; perché non sa neppure cosa cercare. [...] Poiché tutta la natura è congenere e l'anima ha appreso tutto, nulla impedisce che chi si ricordi di una sola cosa - che è poi quello che si chiama apprendimento -, trovi da sé tutto il resto se è coraggioso e instancabile

nella ricerca, perché il ricercare e l'apprendere, nella loro interezza, non sono che reminiscenza. Non bisogna, dunque, prestar fede a quel ragionamento eristico: esso ci renderebbe pigri ed ascoltarlo è un piacere che fiacchi; mentre questo rende alacri alla ricerca.

(Platone, Menone, 80d5-81c, Dialoghi filosofici, a cura di G. Cambiano, Torino, Utet, 1970, pp. 489-491)

II Misticismo: Terminologia, Caratteristiche, Testimonianze

Erica Tiozzo



Se c'è qualcosa di veramente trasversale alle religioni è il fenomeno mistico: ecco, c'è una traccia, un vissuto, un'impronta che attraversa tutto il globo e permea cristianesimo, ebraismo, islamismo, induismo, e tanto, tanto altro ancora...

Questa misteriosa (e sofferta) *red line* non può essere ignorata nè liquidata, come vorrebbe il razionalismo odierno, come la follia di anime semplici e impaurite, psichicamente instabili: la ragione, che pur sua stessa definizione è fondata su logica e matematica, non può scandagliare ciò che non mostra possibilità empiriche e il suo descrittivismo non può spiegare un fenomeno che per suo prioritario oggetto d'attenzione ha il Trascendente.

Il misticismo è l'esperienza diretta di Dio, è la comunicazione con il Numinoso, la Comunione con il Divino. Il misticismo può essere per esteso una intera disciplina spirituale che tenta di gettare un ponte verso l'Assoluto, o definire esperienze extrasensoriali, difficilmente traducibili in parole, in cui nuovi stati di coscienza e consapevolezza irrompono nel soggetto che le sperimenta, annullando ogni percezione spazio-temporale e irrorando d'amore, beatitudine, letizia l'anima del mistico. Le esperienze estatiche si concretano, spesso, in visioni ultraterrene, dialoghi e locuzioni interiori con divinità ed entità angeliche, profezie, materializzazione di oggetti, miracoli. Esse condividono tutte una fenomenologia dello spirito che andremo ad osservare con vivo interesse.

Le definizioni date al misticismo sono tante, tantissime, persino troppe, tanto è difficile circoscrivere le variabili psicologiche, fisiologiche e i contenuti filosofici, religiosi e teologici che si porta appresso: molte scuole psicologiche, e non sono poche, in verità, riducono la dinamica mistica ad una caotica insorgenza di elementi inconsci.

Partiamo, però, dall'etimologia del termine per comprenderne l'uso, la fortuna, la storia, il significato.

IL TERMINE

"Misticismo" è un vocabolo greco che risale ai Misteri Eleusini, strettamente correlato alla parola *mysterion* (mistero). Scopriamo così che, prima di tutto, questa parola si riferisce proprio alla segretezza e all'incomunicabilità dell'esperire il sacro. L'ineffabilità e la vaghezza del termine corrispondono, spesso, alle nozioni della Divinità che hanno voluto tramandarci nei loro scritti e nei loro discorsi santi e mistici come Ekhart, in cui Dio è descritto con una teologia al negativo, come un Non-Essere, un Nulla, il Vuoto. E come si potrebbe, d'altronde, spiegare il vuoto o il nulla?

Il linguaggio dei mistici è altamente metaforico, paradossale, immaginifico, copioso di termini presi a prestito dal mondo dei sensi, che tutti conosciamo: le poesie sufi trasudano una sorta di erotismo, ma non parlano che di Dio...

Il misticismo, così - non esperibile direttamente da chi legge o ascolta- per sua stessa limitazione esperienziale diventa il contenitore linguistico di avvenimenti incomunicabili, il veicolo di comunicazione con chi non ha condiviso i medesimi stati di coscienza.

Eppure, come scriveva Louis Claude de Saint Martin, "tutti i mistici parlano la stessa lingua perchè vengono dalla stessa terra": gli stili, il lessico, gli intenti sono diversi, ma tutti hanno qualcosa da raccontare sulla Realtà Ultima, e questa si somiglia straordinariamente, ad ogni latitudine e longitudine.

LE TESTIMONIANZE

Tra le prime testimonianze di estasi mistica, figurano i filosofi greci, tra cui Platone, il più tardo Plutarco, che volle descrivere i Misteri Eleusini, e Plotino con le sue *Enneadi*.

Per l'obbiettività espressa, è il caso di proporre questo passo tratto dalle "*Enneadi*"(cap.4):

"E' accaduto molte volte: essere portato fuori dal mio corpo e dentro me stesso; farsi straniero a tutte le cose e centrarmi su me stesso; vedere una meravigliosa bellezza, più che mai certo di una comunanza con quanto esiste di più elevato; vivere la più nobile delle vite, identificandomi con il Divino; aver conseguito la possibilità di dimorare in esso, in equilibrio su qualunque cosa all'interno dell'Intelletto, che è minore del Supremo.

Eppure, arriva il momento della discesa, dall' Intelletto alla ragione, e poi quel rimanere nel Divino, e mi chiedo come succede che io ora possa star scendendo, e come l'Anima sia mai potuta entrare nel mio corpo, l'Anima che, perfino dentro il corpo, è la cosa più alta che si sia mai mostrata esistente."

L'esperienza di Plotino non è lontana da quella di altre persone, in particolare modo di cultura occidentale, di entrambi i sessi e di tutte le fasce anagrafiche e ceti sociali, appartenenti alle religioni del Libro, che mirano all'Unione col Divino. Tale obbiettivo riflette la visione dualistica giudeocristiana, in cui il Creatore è un *deus ex machina* e il Creato, pur essendo "buono" è appesantito dalla malvagità umana; l'anima è in antitesi con il corpo come l'Uomo è lontano dal Padre Celeste, che vuole ritrovare. I mistici occidentali, dunque, finiscono con il ricercare una Comunione con il Divino e le sue forme personali che i buddisti, specie di determinate scuole, al contrario, non cercano e trascenderebbero, desiderando approdare alla vacuità del Nirvana. Il Tutto, la Natura, il Dio dei monoteisti non compaiono nel buddismo.

Cercando i tratti comuni dell'esperienza mistica, potremmo riassumerli in una serie di stati alterati di coscienza che includono:

- alterazioni del pensiero;
- sensazioni di atemporalità e aspazialità;
- mutamento dell'immagine corporea;
- distorsioni percettive;
- senso di oggettività e di realtà definitiva, incontrovertibile;
- sensazione di ineffabilità ed eternità;
- paradossalità;
- esaltazione, gioia, senso di "comunione", "unione", "identificazione" con un Ente Supremo o il Tutto o una Potenza percepita come sovrannaturale, immutabile, buona, giusta, amorevole.

Non è raro, anzi è comune, che il mistico uscito da quest'espansione di coscienza, percepisca il mondo come una realtà fasulla, e tuttavia ordinata da un Amore divino: le categorie di bene e male perdono il loro valore antitetico e vengono riassunte in parametri di necessità; il mistico rinuncia del tutto alle passioni, alle emozioni, all'esteriorità, dando maggiore risalto al suo mondo interiore; eppure, è

pieno di amore per l'uomo e per il mondo, di cui suppone di avere intravisto la vera ragion d'essere e desideroso di metterne a conoscenza gli altri.

E', oramai, oltre le categorie sensibili dell'umano e si prepara a varcarle, nella preghiera e nella contemplazione; non è più solo, ma sorretto da Dio. La sua compassione per il mondo è grande, come se ne avesse intuito tutti i trucchi.

La Carne e il Sangue

02 Febbraio 2009, questo lavoro rettifica, integra, e ammenda ogni mio scritto precedente.
Filippo Goti



Leggiamo in San Paolo:

1Corinzi 15:50 Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità.

Parole che ammoniscono, ricordando come il Regno di Dio è pienamente spirituale ed incorruttibile, non sottoposto al ciclo degenerativo del tempo, posto fuori dal dominio della carne e del sangue. In quanto quest'ultimi sono di natura diversi, legati proprio al ciclo del tempo e alla sua corruzione.

Ancora in San Paolo leggiamo:

Ebrei 2:14 Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo,

Egli parla del Cristo che discende dal mondo del Padre al mondo degli uomini, facendosi anch'esso di carne e sangue, per trionfare sul principio di separazione antagonista rappresentato dal diavolo. Egli si fa "partecipe" altro non sta a significare che egli (IL CRISTO, LO SPIRITO GLORIOSO) risvegliato partecipa nella carne e nel sangue dominando il loro potere.

In alcuni testi gnostici di scuola barbelotiana si parla di come il Pneuma imprigionato nella carne, si trovi ad essere sopraffatto, ubicato, dalla sensorialità, dalla forza che trascina verso l'esterno. Questa forza è rappresentata dal binomio IO-MIO, che porta a voler essere e possedere tutto ciò che rientra nel campo di azione dei azione ed organizzazione della nostra mente. E' necessario quindi una rottura di questi meccanismi, per vincere la morte indotta dalla carne e dal sangue.

1Corinzi 15:51 Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati,

se nel momento in cui la carne e il sangue si corromperanno, saremo ancora sotto il loro potere ipnotico, allora certo moriremo, ma se saremo TRASFORMATI, allora noi trionferemo sul Diavolo, cioè sullo spirito separativo.

Tale punto sottolineato con maggiore incisività dalle parole di San Giovanni:

Giovanni 6:52 Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Giovanni 6:53 Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.

Giovanni 6:54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Giovanni 6:55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Giovanni 6:56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.

Giovanni 6:57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me.

Giovanni 6:58 Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Il Figlio dell'Uomo è lo Spirito (elemento Pneumatico che è della figliolanza, della specie, della sostanza, divina) che partecipa nella carne. Esso quindi rappresenta l'uomo Risvegliato, colui che ha compiuto la trasformazione passando dalla forma bruta (Din), dominata dal quaternario, all'essenza manifesta sorretta dalla grazia e dalla giustizia (Chesed e Geburah per i cabalisti). Se questa è l'enunciazione di fondo, dobbiamo chiederci se queste parole nascondono un'operatività, un percorso profondo che deve essere compiuto, e non solo postulato ed apprezzato nella sua conclusione.

Alcuni cabalisti sostengono che il prana dell'albero della vita è rappresentato dal sangue. Niente di più sbagliato. L'albero della vita ci mostra come oltre al prana vitale (sangue), sussiste il prana pulsante o pneumatico della manifestazione creatrice.

Ogni sefirot superiore raccoglie in se in potenza e in numero le sefirot inferiori. Questa potenza è energia. Va però detto che la sommatoria in potenza e in numero delle sefirot inferiori non porta al risultato della sefirot superiore. Questo perché oltre ad un delta energetico, fra piano/membrana/piano dimensionale si perde a causa dall'entropia, che in questo nostro giorno cosmico si manifesta sia come vorace specula di ogni atto creativo, sia come consunzione per la semplice sussistenza in un piano dimensionale: fosse anche del piano stesso. E' bene sapere che l'entropia colpisce la forma, il mutare della forma e il mantenimento della forma

stessa.

Chi siamo noi se non pallidi riflessi di colui che originariamente ci ha promanato, e che tentiamo come scimmie di risalire l'albero, per mangiarne i frutti che ci renderanno della stessa sostanza di colui che è Padre e Madre ?! E proprio come scimmie cerchiamo la forza, la perizia e l'arguzia per compiere i successivi balzi, che ci avvicinano alla sommità, e ci allontanano dalla fredda terra, in modo tale da immergere il nostro volto nella luce. Ma per fare questo è necessario vivificare non solo con il sangue la nostra opera, in quanto esso rappresenta solo la stasi di piano, e altrove risiede il principio dinamico. Non è forse il sangue che vivifica il nostro corpo ? Ma non è forse il seme che comporta la capacità di creare ? La cosmogonia gnostica ci ha insegnato che il sangue appartiene alla Barbelo, ed è il prana vitale che scorre entro di noi, il seme invece trova fonte nell'Assoluto e simboleggia la possibilità di creare.

Nell'Assoluto dove forma e contenuto sono identici, in un fluire di pneuma finissimo e luminosissimo, il sangue e il seme sono coincidenti. Nell'istante in cui si promanano da esso, acquisiscono forma di Barbelo e di Spirito. Il prana che è fondamento e il prana che crea, e entrambi formano l'albero della vita, che a sua volta altro non è che la manifestazione nella Creazione dell'inconoscibile Creatore. Le vie, i sentieri, rappresentano le direzioni della discesa creativa, canali dove l'acqua della vita fluisce, mentre le Sefirot altro non sono che vasi di prana creativo, che prende sedimento in prana vitale. Una Sefirot contiene Sangue Mistico, e crea in virtù del Seme Mistico: non è forse lo Spirito Santo

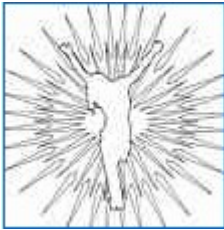


principio di movimento, che dall'alto discende verso il basso ?

SEFIROT è SANGUE e da SPIRITO. Questo è il vivificare con il sangue e con il seme. Drammaticamente ad ogni promanazione sefirotica perdiamo in purezza, fino ad arrivare alla nostra Sefirot MALKUT, dove la grossolanità e povertà del prana vitale e del prana spirituale, in noi contenuto, è superiore, per infima distanza, solo all'abisso che come un bocca aperta ci attende.

Nel nostro regno è il sangue che genera il

seme, determinandone un'ulteriore grossolanità, tenuto conto che sarà poi necessario proprio attraverso la trasmutazione del seme ripercorrere a ritroso la Via della re.:integrazione. Per questo è necessario un nuovo e aggiuntivo sforzo per nobilitare ciò che non è più sacro, e questo lo otteniamo attraverso l'unione degli opposti complementari. Noi è vero che riceviamo e siamo stati promanati, ma anche possiamo dare e promanare, dato che quello che sta in basso, è come quello che sta in alto.



Il tentativo di risalita può avvenire SEFIROT per SEFIROT soltanto attraverso un percorso alchemico, dove riunendo i due principi di questo dispiegamento polare (maschile e femminile), nella TEMPERANZA degli opposti, daremo vita all'UOVO ALCHEMICO, riflesso dell'UOVO COSMICO, che ci permetterà di cogliere la GNOSIS occultata nella SEFIROT superiore: in un'ordalia di sangue e seme. Attraverso lo Spirito Santo, che noi promaneremo, ci immergeremo nella Barbelo, energia vitale, della SEFIROT superiore, e così in una continua scalata procederemo senza indugio verso la vetta. La TEMPERANZA implica che SOLE e LUNA si fondono nella comunione, attraverso la trasmutazione delle acque contenute in un caso nell'anfora d'oro, e nell'altro nell'anfora argento. Il fuoco sacro (sesso), composto dalla lingue luciferina, immaginifica, e animica, riscaldando le acque, di due ne formerà una che darà vita all'iniziazione intima dettata dalla risalita della Sacra Serpe nel Caduceo di Ermete. La nostra comunione richiede l'unione di due coppie di opposti complementari, in quanto nell'uomo vi è Sole, prevalente, e Luna, e nella donna Luna, prevalente, e Sole. L'alchimista maschio e l'alchimista femmina nella loro opera sono sempre accompagnati da un Cherubino, manifestazione dello Spirito superiore, comandato a sovrintendere e agevolare la sacra comunione.

L'opera iniziale del Mago è quella di trasmutare il sangue vile in sangue del drago, e le acque melmose in oro potabile, questa è la liturgia del sangue e del seme che ci rende il DIO CREATORE.

Genesi 9:5 Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello.

Genesi 1:2 Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Sappiamo che il percorso ha inizio proprio con l'Opera attorno ai quattro elementi, un'azione in se e per se gravata da rischi profondi, in quanto l'operatore è giovane (non ha in se la saggezza di colui che ha maturato esperienza), ed è preda proprio di quei elementi che intende dominare. Gli strumenti dell'Opera sono in un primo momento proprio gli elementi naturali, nella loro forme e nei loro vettori energetici-pranici. Successivamente l'operatore si interroga attorno ad una Conoscenza profonda, cavernosa, femminile, che in essi alberga; giungendo alla vera sapienza e cioè che la forma e il vettore energetico è solamente un'espressione grossolana, separativa ed esterna. Si dischiude a lui il vero dominio sul quaternario, la possibilità di dispiegare gli effetti, ma se saprà resistere a tale potere egli diverrà lo Ierofante che siede in mezzo alle due colonne. Tramite tra l'abisso che sta oltre il velo del tempio retto da Jachin e Boaz, e la dualità a lui piegata sul piano manifestativo.

Vertice inferiore e superiore di due triangoli, sottile ed unico punto di intersezione fra ciò che è in potenza, e ciò che in essere si dispiega.

Se quindi la carne e il sangue non possono ereditare il regno dei cieli, o meglio l'uomo da essi dominato, è in virtù di ciò che essi racchiudono, e che deve essere trasformato, dall'uomo che su di essi ha conseguito il pieno dominio, che è possibile conseguire il regno del Padre.

Del Sole Egizio

Angelo D'Ambra

"Bella è la tua luce sulle frange del cielo, tua, Aton di vita, primo dei viventi! Quando a oriente ti levi, riempi ogni Paese con la tua bellezza. Perché sei bello, grande, scintillante e alto sulla terra: i tuoi raggi abbracciano i paesi, tutto quello che tu hai fatto: Tu sei Re e li hai fatti tutti prigionieri, li tieni incatenati col tuo amore. Sei lontano ma i tuoi raggi sono sulla terra, sei là in alto ma le tue orme sono nel giorno!"

E' questo il verso che apre l'Inno ad Aton trovato all'interno della tomba del faraone Ay, probabile padre di Nefertiti, sposa dei Amenofi IV.

Aton, il disco del sole, è la luce si leva dall'alba dei tempi estendendosi in ogni angolo del cosmo, potente, scintillante, alta sulla terra, come segno tangibile fin nei meandri. In suo onore Amenhotep IV divenne Akhenaten, *"Orizzonte di Aton"*, partecipe del mistero della vita come heliodromo suo compagno. Aton appare già in alcune raffigurazioni dell'epoca di Amenhotep II, sicuro protagonista di cerimoniali iniziatici celebrati dai suoi sacerdoti ad Eliopoli, tradizionale centro di culto. Sotto Amenhotep III furono tributati al dio particolari onori; il Faraone fece erigere un Tempio solare a Karnak e volle inserire precisi riferimenti ad Aton nel suo palazzo di Malqata, chiamato *"Casa di Nebmaatre (che è) lo splendore dell'Aten"*. Diede, poi, il suo nome a una divisione armata e ad una delle sue barche. Persino la lancia da parata della regina Tyi, madre di Amentep IV, venne chiamata *"Splendore dell'Aten"*. Dunque il culto dell'Aten non era nuovo all'età di Amenotep IV, quando Neferkheprure-waenre-Amenhotep IV salì sul trono d'Egitto alla morte del padre. Probabilmente era il 5° mese del calendario civile del 38° anno di regno del padre (Genn. 1377 a.C.).

Aten, in precedenza mostrato nella forma di Re Horakhte, subì un primo cambiamento durante il secondo anno di regno. Da questo momento in poi venne indicato esclusivamente come il disco solare che tramonta, risplende e torna ad apparire:

"Hai fatto le stagioni per creare tutte le tue opere. L'inverno per dar loro il freddo (e l'estate) per riscaldarle. Hai fatto il lontano cielo quando tu solo c'eri per potervi salire e vedere tutto, diffondendo i tuoi raggi, Aton vivente, tramontando, risplendendo, allontanandoti e tornando a comparire".

Il faraone abbandonò pure Tebe, la città di Amon, e si trasferì nei pressi dell'attuale Tell el-Amarna, dove fondò una nuova capitale e dove fece costruire templi a cielo aperto dedicati alla divinità. Ciò avvenne nel corso del quarto anno di regno probabilmente per sminuire le tensioni sorte tra il re ed il clero di Amun, a causa della crescente enfasi posta sul culto dell'Aten. Questo permetteva anche di dare una sede ufficiale al culto dell'Aten, che mancava fino ad allora. Il regno di Akhenaten è oggi famoso per lo stile artistico naturalistico, un'epoca nota anche come *"età di Amarna"*, dal nome della nuova capitale. Il re assunse allora il ruolo di unico rappresentante del dio sulla terra limitando, in tal modo, il potere dei sacerdoti tebani. Ma Akhenaten pare andò oltre, tentando anche di



sopprimere il culto ad Amon e di cancellarne il nome. Nel corso della parte finale del regno, in tutto l'Egitto, venne attuata una sistematica distruzione delle immagini divine, soprattutto quelle di Amun, mentre i nomi di tutte le divinità ad eccezione dell'Aten vennero cancellati dalle iscrizioni. Solo alcune antiche divinità di origine solare vennero tollerate, nè esistono sufficienti prove da lasciar pensare che altre divinità, a parte quelle che componevano la triade tebana,

fossero perseguitate.

Akhenaten stabilì che fosse l'unico a ricevere culto. Aton era *"Colui che dà la vita a Maat"* e, come tale, figurò come garante della giustizia e dell'ordine cosmico su tutta la terra. Stando alla dottrina atoniana, tutti gli esseri viventi del mondo erano figli del dio-sole, dal momento che Aton costituiva l'essenza vitale e i suoi raggi benefici si stendevano su tutta la terra e la riempivano di energia. Residenza della divinità era il cielo, suoi custodi sulla terra il Faraone, sempre raffigurato con la consorte intenta a rendere omaggio ad Aton con fiori di loto, il fiore che puro sorge da acque limacciose ed

è gravido di proprietà curative. Il faraone era insomma il solo rappresentante del dio-sole Aton sulla terra e il suo unico profeta. Durante il regno di Akhenaten, Aton fu raffigurato in più occasioni con le braccia protese verso il sovrano e la sua famiglia, nell'atto di offrire segni di vita (ankh). Nell'Inno si legge: *"Aton si rallegra di suo figlio, lo abbraccia con i propri raggi donandogli l'eternità"*. Il re era considerato inviato della divinità e suo profeta sulla terra; egli sarebbe stato immortale nell'aldilà, dove il popolo lo avrebbe servito, profeta dell'unico Dio che dà la vita: *"Tu fai il bambino nella donna e crei il seme del maschio e dai la vita al figlio nel corpo della madre e poi gli fai da culla quando piange, bàlia nel grembo. Tuo il respiro per animare tutto ciò che fa! E quando esce dal corpo...il giorno della nascita gli apri la bocca per*



parlare e gli soddisfi ogni suo bisogno".

Quando il culto solare tramontò, racconta Freud, circa 2.000 uomini fuggirono nel deserto seguendo un sacerdote solare, era Mosè che continuò a celebrare i rituali al dio Aton fondando quella comunità da cui nacque Maria (dall'egiziano *mry – iam* = Amata da Dio), figlia di Jessè e madre di Jesus (la parola ebraica *jes* significa Sole). Con Maria, *"serva del Signore"* (Lc 1,38) che già era nella mente del Creatore *"quando non c'erano ancora gli abissi"* (Prv 8,24), è *"il tronco di Jesse che fiorisce"* (IS 11,1), è il Sole che rinasce.

"Introduzione al Grado di Maestro Segreto e al Rito Scozzese Antico e Accettato"

Giuseppe Diolosà



Con questo mio modesto lavoro intendo fare riverente omaggio ai Maestri Liberi Muratori che hanno voluto varcare la Sacra Soglia del Tempio e pervenire al Rito Scozzese Antico e Accettato, uno dei più prestigiosi e tradizionali Riti Massonici, perché ha saputo polarizzare l'attenzione della maggioranza degli uomini liberi e di buoni costumi per il suo contenuto altamente iniziatico, per la sua Liturgia vasta e complessa e, inoltre, perché raccoglie in un ordinamento omogeneo e armonico, il Pensiero e l'Insegnamento di tutte le Antiche Scuole Iniziatiche, al fine di promuovere e sostenere l'evoluzione continua dell'Umanità verso la Luce, combattendo strenuamente la prevalenza della Materia sullo Spirito.

I Maestri Liberi Muratori che con un vero atto di Volontà, hanno oltrepassato il sottile Confine posto tra l'Ordine e il Rito, attraverso il misterioso tunnel che unisce i relativi Piani Misteriosi, sono fraternamente accolti nella Loggia di Perfezione dei Maestri Segreti, nella quale viene donata la Chiave d'Avorio purtroppo ormai spezzata che consentirà loro, se saranno bravi, di penetrare nella Cripta Segreta, posta all'interno di loro stessi, all'interno della quale potranno scoprire tutte le Virtù riconosciute al Maestro e cioè la vera Luce e le analogie che, ritmicamente, fanno battere il cuore dell'Universo in modo sincrono con i loro stessi cuori.

Il Terzo grado chiude quelli che sono generalmente chiamati i Gradi Azzurri, o dell'Ordine. Col Quarto grado, che è il primo delle Logge o Camere di Perfezione, si entra in quello che è detto il "Rito".

Il Rito Scozzese Antico e Accettato comporta una Gerarchia di Trenta Gradi, nel quale i Corpi Rituali organizzati e autorizzati, sotto l'egida del Supremo Consiglio dei Trentatre, sono i seguenti:

- Camere o Logge di Perfezione (dal 4° al 14° gr.);
- Capitoli di Rosa + Croce (dal 15° al 18° gr.);

- Consigli dei Cav\ Eletti Kadosch o Areopaghi (dal 18 gr\al 30 gr\);
- Sovrani Tribunali (31 gr\);
- Sublimi Gran Concistori (32 gr\);
- Supremo Consiglio (33 gr\).

Tutti questi Corpi Rituali costituiti, pur essendo indipendenti l'uno dall'altro, hanno un'organizzazione e una gerarchia interna, per quanto concerne il loro rituale funzionamento, che assicurano una perfetta e armonica integrazione con il Vertice del Rito.

La differenza che esiste tra l'organizzazione della Gran Loggia (Ordine) e quello del Supremo Consiglio (Rito) consiste nel passare da un "Potere Democratico", esclusivamente elettivo di base, ad una "Sovranità Aristocratica", dove il "Potere" è accentrato nelle mani del Supremo Consiglio.

Questa breve e doverosa premessa, appena indicativa, è sufficiente a dare un'idea dell'importanza che riveste, per ogni Libero Muratore, il passaggio dall'Ordine al Rito.

Il Maestro Libero Muratore ricevuta l'Iniziazione al 4 grado entra nella Loggia di Perfezione e se Egli comprenderà bene l'importanza che riveste tale passaggio, dovrà fornirsi di molta buona Volontà per assimilare l'immenso patrimonio, che è rappresentato dall'insieme delle figure simboliche e delle pratiche rituali, per avanzare lungo il Sentiero della Conoscenza.

Sono fermamente convinto che, se ognuno di noi avesse avuto la capacità di penetrare e di possedere tutto quello che ci è stato proposto nel Gabinetto di Riflessione, all'Atto di Iniziazione, e, successivamente, nel corso della percorrenza del segmento posto tra l'Apprendistato e la Maestria, saremmo stati veramente Maestri capaci di irradiare Luce e, forse, non ci sarebbe stato

bisogno di addentrarci in altri Gradi che faticosamente ci conducono sul Sentiero della Conoscenza, perché saremmo stati, certamente, noi stessi la Conoscenza.

Ma noi tutti sappiamo benissimo quanto è difficile per l'Uomo di Desiderio diventare Uomo di Volontà e, anche riuscendoci, alla volontà non sempre risponde un'adeguata capacità e una possibilità di realizzazione.

Perciò la Saggezza dei nostri antenati ha ripartito, in una serie di tappe, il lungo sentiero da percorrere e lo sforzo da fare per giungere alla propria elevazione

interiore che ci porterà alla reintegrazione con l'Uno.

La nostra prima tappa, dopo la Maestria, si chiama "Loggia di Perfezione" del 4 grado, quella dei Maestri Segreti, il cui simbolismo di base gira intorno alla continua "Ricerca della Conoscenza" che è, peraltro, l'oggetto primario dei gradi di Perfezione e tale Perfezione consiste:

- Nella misura giusta delle cose e sulle cose;
- Nella dirittura incorruttibile;
- Nella rettitudine dell'Angolo della propria Visione.

Il 4 grado nella Gerarchia del Rito Scozzese è, nello stesso tempo, il 1 grado dei Gradi Superiori; in Esso si valorizza la necessità

del "Segreto" e la sua leggenda è la continuazione di quella del 3 grado, cioè quello del Maestro Hiram.

Il Tempio dove si riuniscono i Maestri Segreti è come quello in grado di Maestro, cioè: parato a lutto; Esso rappresenta la Terra, il contenitore del quale è sbocciata l'Umanità promessa, rappresentata dall'Iniziando al 4 grado; Terra che è ancora in lutto, come del resto lo sono i Maestri Segreti, all'apertura dei Lavori di Iniziazione, per la mancanza del Maestro



Hiram, cioè del Sole, della Luce che è vita, alla cui ricerca il Maestro segreto dovrà dedicare tutte le sue migliori energie.

Ad ogni lato del Tempio vi devono essere 4 Colonne, per un totale di 16, numero dal quale, attraverso una semplice operazione kabbalistica, si ottiene il numero 7, simbolo della "Integrazione" o fusione del Quaternario (Vita Terrestre) con il Ternario (Vita Eterna).

All'Oriente vi è un Cerchio, nel quale è inscritto un triangolo con al Centro una Stella Fiammeggiante con la lettera "Z" (Z...), il cui significato è "Splendore".

Le Luci per illuminare il Tempio dei Maestri Segreti dovrebbero essere idealmente di tre gruppi di Nove luci, anche se, in pratica si usano tre gruppi di tre luci; tuttavia, sia nel primo caso, che nel secondo, il totale è sempre Nove; numero che, nel Mondo del Divino, è simbolo della Saggezza Assoluta, nel Mondo Intellettuale della Prudenza e nel Mondo Fisico della Circospezione.

Il Presidente della Loggia di Perfezione, che rappresenta Re Salomone, ha il titolo di Potentissimo o tre volte Potente, cioè di Potente sui tre Mondi: Divino, Intellettuale e Fisico, da cui ne segue la corrispondenza con il titolo di "Signore di tutte le Cose".

La Corona che viene posta sul capo del Maestro Segreto, composta di due rami, uno di "Alloro", elemento solare e simbolo della Gloria e l'altro di "Olivo", elemento lunare e simbolo di fecondità interiore, riflette il fedele simbolismo iniziatico del 4 grado; infatti, l'alloro simboleggia la Virtù ed il merito per il trionfo conseguito sulle proprie passioni; mentre l'Olivo simboleggia la Pace e la Concordia che deve mantenere uniti tutti i Fratelli.

Si è ricevuti a Maestro Segreto passando dalla Squadra al Compasso, cioè nello stesso modo (ovviamente in modo simbolico) in cui il Compagno Libero Muratore passa al grado di Maestro Libero Muratore.

Tutto ciò non ci deve sembrare strano o, comunque, incomprensibile perché tale passaggio vuole essere il riconoscimento per aver fatto della Rettitudine e del Dovere (simboleggiati dalla Squadra) la propria divisa e di aver ben meritato il Diritto di passare all'Iniziativa (simboleggiata dal Compasso).

Il Maestro Segreto è il Custode della Soglia del Tempio dove si trovano le spoglie del Maestro Hiram, dell'Eccelso, raccolte nel

Sancta Sanctorum raffigurato dall'Urna nella quale sono simbolicamente racchiuse tutte le Virtù del Maestro.

L'Urna racchiude, anche, le più alte aspirazioni di cui l'Uomo di Volontà può essere capace e cioè: aspirare al Divino, alla Luce Vera.

Di questa Urna i Maestri Segreti hanno la Chiave d'Avorio, chiave esoterica, che apre il cammino della lunga ed armoniosa scala iniziatica del Rito; ma, ancora, non è dato loro di aprirla, perché la Chiave è spezzata e, quindi, inusabile.

L'Urna rimane, dunque, ancora chiusa, ma i Maestri Segreti sanno benissimo dove possono trovare la Luce e la Verità, anche se non possono, ancora, impadronirsene.

Senza ombra di dubbio questa è una delle più belle rappresentazioni simboliche, complementare a quella rappresentata dall'Occhio aperto in campo azzurro, che sta a significare non soltanto che il Maestro Segreto deve esercitare la sua diligente sorveglianza sui Fratelli di grado minore, al fine di riconoscere quali fra Essi siano i più degni e i più meritevoli per essere avviati lungo il Sentiero Iniziatico del Rito Scozzese, che conduce alla Reintegrazione, ma sta anche a rappresentare simbolicamente la Luce stessa.

Il dominio immenso che si schiude ai nostri occhi, entrando al 4 grado del Rito Scozzese e che si manifesta sempre più maestoso nei gradi che seguono, in conclusione, ci fa comprendere quanto sia difficile e facile, nello stesso tempo, elevarci al di sopra del Quaternario e a penetrare nelle alte regioni della Conoscenza Spirituale.

Così Sia!

Jacob Böhme ed il processo della Creazione: I Tre Principi e le Sette Qualità

Marco Fanini



*La Genesi, il Fiat Lux, il Misterium
Magnum: dal Nulla Immanifesto al Tutto.
Quale il percorso della volontà creatrice
divina*

Il mistico tedesco Jacob Böhme (1575-1624), articola una sua risposta attraverso la costruzione di un complesso ed affascinante sistema che si fonda su tre principi, a loro volta suddivisi in sette qualità o proprietà. Può la mente umana concepire una domanda più ardua? Ascoltiamo cosa dice Böhme: "Nessuno si meravigli se parliamo della creazione del mondo come se fossimo stati presenti; poichè lo Spirito che è in noi e che ogni uomo eredita da un altro, è stato insufflato in Adamo dall'eternità. Esso ha visto tutto e vede ogni cosa alla luce di Dio, e per esso nulla è troppo lontano o incomprendibile" (dall'opera "Descrizione dei tre principi dell'Essere divino" del 1619). Quindi, nello spirito dell'uomo è già presente la risposta ad una simile domanda; occorre soltanto risvegliarla, in quanto nascosta, dall'oblio, nella parte più nobile delle sette parti costituenti l'essere umano: lo Spirito o Atma.

La prima qualità è: **la Brama o il Desiderio.**



"La prima proprietà è la brama, come il magnete, vale a dire, la compressione della volontà divina desidera essere qualcosa, ma non ha nulla di ciò con cui potrebbe fare qualcosa a se stessa.

Quindi, porta se stessa in uno stato di ricezione di sé e si comprime in qualcosa: quel qualcosa non è altro che una fame magnetica, una durezza" (dall'opera "La triplice vita dell'uomo" del 1620). Osserviamo come questo processo di comprimersi in qualcosa e portare se stesso in uno stato di ricezione, sia molto simile

alla teoria dello "Tzimtzum" di Isaac Luria (1534-1572); secondo questi, l'Infinito, Ein Sof, si contrasse, ab origine, intorno al proprio punto centrale per poi ritrarsi sulla circonferenza al fine di creare un Vuoto che potesse essere riempito dalla creazione, in una esistenza separata da Lui Stesso. Dice ancora Böhme: "Il desiderio è una qualità aspra, astringente e con virtù di attrazione. È un potere attivo e senza di esso non vi sarebbe altro che la tranquillità. Esso si contrae e riempie se stesso con se stesso... (dall'opera "La triplice vita dell'uomo" del 1620). In definitiva, la brama è il fondo della volontà creatrice divina.

La seconda qualità è chiamata da Böhme: **il Movimento, lo Scuotimento, il Pungolo.** Ascoltiamolo: "Il movimento divide il desiderio contratto e causa la differenziazione, ridestando così la vera vita" (dall'opera "Clavis" del 1624). Ancora: "Deve esservi una opposizione, poiché la volontà non desidera essere oscura e questo stesso desiderio provoca le tenebre. La volontà ama l'eccitazione prodotta dal desiderio, ma non ama la contrazione e le tenebre: il desiderio è nell'oscurità e così sorge entro la volontà un grande dolore, in quanto il suo desiderio di libertà è forte, ma da questo viene reso ancora più aspra ed oscura" (dall'opera "Quaranta questioni sull'uomo" del 1620).

Riflettiamo, noi martinisti sulla volontà che ama l'eccitazione prodotta dal desiderio! Inoltre, la parola pungolo rimanda alla 12° lettera dell'alfabeto ebraico, lamed, che viene spesso rappresentata come braccio di uomo, ali di uccello, a significare tutto ciò che si estende e si dispiega: è quindi evidente, in questa lettera, il segno di un forte movimento espansivo, di una forte idea di elevazione.

La terza qualità è il **Dolore o l'Angoscia.** Dice Böhme: "Quando c'è un moto nella durezza, la proprietà è il dolore e questo è causa anche di sensibilità e sofferenza. Se non vi fossero durezza e movimento, non vi sarebbe sensibilità". Ancora: "Quanto più il desiderio rafforza la sua durezza allo scopo di arrestare il movimento, tanto più diviene forte l'azione di quel principio e maggiore è la lotta e la rottura. Il pungolo rifiuta di essere dominato e spinge all'insù, la volontà rimane fissata ad esso e spinge all'ingiù.. E così la natura eterna diviene come una ruota che gira" (dall'opera "Dell'Incarnazione di Gesù Cristo" del 1620).

Il dolore nasce, quindi, dal conflitto tra il desiderio divino e la sua frustrazione. Tutti possiamo sperimentare in noi stessi la profonda verità di tutto ciò, se solo pensiamo alla continua battaglia che si svolge nel nostro interno fra gli impulsi superiori e quelli inferiori, fra le aspirazioni più alte e gli interessi egoistici e profani, inchiodati come siamo alla croce della vita terrena!

Le tre proprietà suddette costituiscono il primo principio, che viene definito come "**Principio Ardente o Adirato**": Dio stesso ha desiderato essere qualcosa e perciò è passato per un processo catalitico che attraversa le tre qualità che abbiamo fin qui analizzato: il desiderio, il movimento, il dolore. O, in altri termini, il Sale, il Mercurio, lo Zolfo, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

Dice il filosofus teutonicus, a questo proposito: "*Dio stesso ha resistito alla sua rabbia e con il centro del suo cuore, che ricolma ogni eternità, ha spezzato la spada della collera feroce*". (dall'opera "Dell'Incarnazione di Gesù Cristo" del 1620).

La quarta qualità è: **il Fuoco o il Lampo**.

Dice Böhme: "*L'unità eterna o libertà, di per sé, è amore e tenerezza infinita, ma le tre qualità sono aspre, dolorose e perfino terribili. Il desiderio di queste tre qualità aspira alla dolce unità, e l'unità brama la fiammeggiante fondazione e la sensibilità. Così l'uno entra nell'altra e, quando ciò avviene, appare il lampo, paragonabile alla scintilla provocata dalla frizione della pietra focaia su di un metallo. Così, l'unità consegue la sensibilità e la volontà della natura riceve la dolce unità. Quindi, l'unità diviene una fonte di fuoco ed il fuoco è penetrato dal desiderio, come una sorgente d'amore*" (dall'opera "Clavis" del 1624). Lo sforzo angosciato, la ruota del contendere delle prime tre proprietà, nella loro drammatica e furiosa lotta, porta ad una frizione che genera la scintilla: ogni cosa

deve entrare nello stato di dolore, per ottenere il lampo, senza il quale non vi è alcuna accensione. La luce divina risplende nelle forme della natura eterna e le accende, appunto, in modo che rinuncino alla loro volontà e desiderino solo la forza della luce. Riflettiamo, inoltre, sul fatto che le dieci ineffabili Sefiroth vengono spesso descritte come aventi l'aspetto di un Lampo saettante..

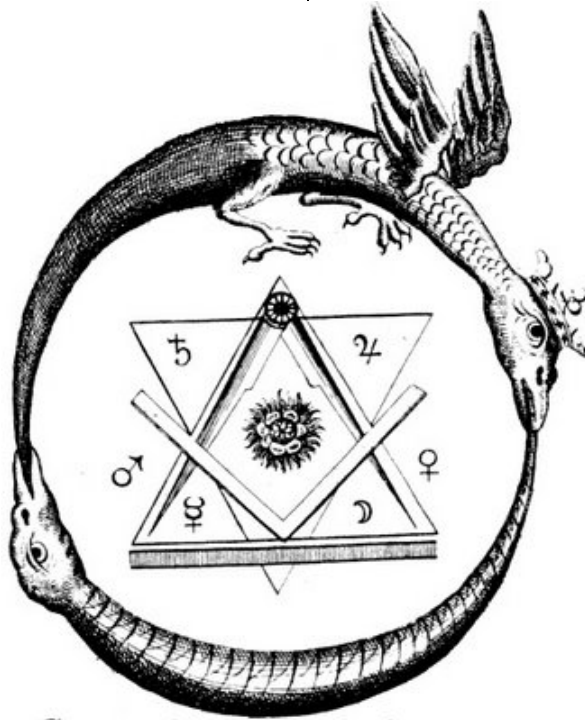
La quinta qualità è: **l'Amore**.

Ascoltiamo le sue parole: "*La quinta qualità è il vero amore-fuoco, che nella luce si separa dal fuoco doloroso e in cui l'amore divino appare come un essere sostanziale. Esso possiede in sé tutti i poteri della sapienza divina; è il tronco o il centro dell'albero della vita eterna, in cui Dio Padre si rivela al Figlio mediante la Parola pronunciata*" (dall'opera "Dell'elezione della Grazia" del 1623).

Il tronco dell'albero della vita: la Colonna dell'Armonia, che ha il suo passaggio cruciale nella sephirah centrale, Tiphareth, la Bellezza, il Cuore dei Cuori, il Figlio! L'amore è lo specchio perfetto dell'unità originale: Dio manifesta se stesso all'esterno, nelle molteplici forme della vita, come contraccolpo della precedente fase di conflitto, rivestendosi dei caratteri fondamentali dell'Amore.

La sesta qualità è: **il Suono**.

Dice Böhme: "*Il suono è intelligenza, in cui tutte le qualità si riconoscono reciprocamente*" (dall'opera "Clavis" del 1624). Ancora: "*Questo suono dell'udito, della vista, del tatto, del gusto e dell'odorato è l'autentica vita intelligente; poiché se un potere entra in un altro, allora quest'ultimo riceve il primo sotto forma di suono. Alla luce di Dio, nel regno dei cieli, il suono è molto sottile, dolce e amabile, cosicché, se viene paragonato al rumore terrestre, è calma perfetta. Malgrado ciò, nel regno della gloria esso è davvero un suono comprensibile e vi è un linguaggio che è udito dagli*



angeli."(dall'opera "Mysterium Magnum" del 1623).

Si tratta, quindi, del Logos, della parola divina in azione ; siamo giunti alla Genesi: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio".

La settima qualità è: la **Sostanza o la Tintura oppure la Sapienza Essenziale o Corpo di Dio**.

Ascoltiamo le parole del mistico tedesco: "*La settima forma è lo stato di essere in cui tutte le altre manifestano la loro attività, come l'anima nel corpo. Viene chiamato Natura ed anche Eterna Sapienza Essenziale di Dio*" (dall'opera "Tavola dei Principi" del 1624). Ed ancora: "*Il settimo spirito di Dio è il corpo, nato dagli altri sei spiriti ed in esso tutte le figure celesti assumono forma. Da esso deriva ogni bellezza, ogni gioia. Se questo spirito non esistesse, Dio sarebbe impercettibile*" (dall'opera "L'Aurora nascente" del 1618).

Se questa qualità, che possiamo altresì chiamare Vita che scorre ed anima tutto ciò che esiste, non fosse, non sarebbe possibile percepire la presenza Divina in ogni cosa! In un altro passo, Böhme dice: "*La Sapienza è la sostanzialità dello Spirito. Lo Spirito la indossa come ornamento e diviene rivelato mediante di essa. In sua assenza, la forma dello Spirito non sarebbe conoscibile: è la corporeità dello Spirito.*" (dall'opera "La triplice vita dell'uomo" del 1620).

Le suddette quattro proprietà costituiscono il secondo principio: **il Principio Luminoso**. E' la collera che viene trasfigurata e trasformata dal potere dell'Amore.

Il terzo ed ultimo principio è: **l'Universo esteriore**.

Il mondo visibile è il risultato della costante e continua interazione tra il principio adirato ed il principio luminoso; a questo proposito, Böhme dice: "*Il lavoro interiore eterno è nascosto nel mondo visibile e sempre operativo tramite quest'ultimo*". Ancora: "*Siamo tutti strumenti a corda nel concerto della gioia di Dio*" (dall'opera "La triplice vita dell'uomo" del 1620).

Trovo che la profondità del pensiero di Jacob Böhme sia straordinaria! Egli opera una perfetta fusione tra Macrocosmo e Microcosmo, tra il processo cosmico ed il percorso spirituale del singolo uomo; entrambi si fondano su un passaggio obbligato e fondante: la trasformazione dell'angoscia.

Quando: < *Cristo imperversa nel mio inferno, facendo a pezzi la mia bestia* >, io sto sperimentando su me stesso il processo che all'origine ha consentito all'Amore Divino di manifestarsi: gli elementi costitutivi di questo processo sono il desiderio, la volontà ed il dolore.

Il Maestro Pellegrino D'amore, Verso la Sacralizzazione e la Perfezione del Suo Spirito.

R.M. D'Antone



Riflettendo attentamente sulle parole: "maestro Pellegrino d'amore" formulo questo pensiero: "Nella tradizione occorre cercare le nostre radici,

poiché cercando nel passato siamo e saremo". E quale tradizione più antica e perfetta può fornirci la "chiave di volta" per affrontare e capire se stessi e soprattutto gli altri, se non l'antico, simbolico rituale della **rinascita** nelle sue varie accezioni e leggende? La simbologia offre una chiave di lettura ricca di mille sfaccettature e sempre attuale, poiché va oltre la lettura formale delle parole e, dove ognuno di noi deve cercare, **sogettivamente**, il messaggio **oggettivo** ivi racchiuso, per farlo proprio, per poterlo comunicare e per far parte dell'armonia cosmica. Un percorso che oggi, nell'epoca profana in cui viviamo, abbagliati dal *tanto* e resi sordi dall'assordante confusione che ci circonda, è molto più semplice non cercare, accontentandosi della effimera materialità.

Molto più saggi i nostri avi, che toccavano vette spirituali incredibili, cercando la salvezza dell'anima (io dico, alla ricerca inconsapevole, della luce per l'anima), che era prima necessità avanti a tutto. Testimonianza di ciò il **pellegrinaggio** dove il trascorrere del tempo, la fatica del viaggio e la paura dell'incognito, insito in tutto ciò che s'**intraprende**, permettevano "l'espiazione" dei peccati al viandante, promettendogli la salvezza eterna.

Analogicamente il Massone comincia il suo **pellegrinaggio iniziatico** nel gabinetto di riflessione, dove spogliato dei metalli e della sua profanità, viene messo di fronte a se stesso; la solitudine, il buio, lo spazio sacrificato, i simboli, lo condurranno a guardarsi dentro; "conosci te stesso" è il monito di questa prima tappa, seguita dal compagnonaggio, qui i cinque sensi dovranno essere spiritualizzati ed il compagno d'Arte, nei suoi cinque **viaggi**

alla ricerca dell'Arte Reale, guidato dalla luce della stella fiammeggiante, imparerà il superamento dei sensi ed il giusto utilizzo degli attrezzi, poiché "sono le pietre tagliate secondo la squadra che assicurano la solidità dell'edificio" (Osvald Wirth). Questa seconda tappa del "viaggio" a mio avviso è di basilare importanza, qui l'uomo armonioso (il cinque è il numero dell'armonia) strutturato sulla regola aurea, giacché il numero aureo è contenuto in tutte le proporzioni del suo corpo, non più chiuso nel silenzio dell'apprendistato, acquista la consapevolezza dell'anima, **viaggia** ancora su di un piano orizzontale, seppure si prepari già alla verticalizzazione della sua conoscenza metafisica. Non a caso la lettera **G** incisa nella stella fiammeggiante, assieme ad altri significati, assume anche quello di **Gnosi** (dal greco gnosis) o **conoscenza sacra** ove la sapienza si avvia a diventare conoscenza ed ancora non lo è. Non per nulla il cammino del compagno è simbolicamente rappresentato dalla scala curva, dove colui che sale non vede il successivo gradino, né conosce ciò che si nasconde dietro la svolta, passando da ciò che si conosce a quello che si ignora.

Acquisita questa piccola consapevolezza dell'anima, superata la dualità, non più vista come opposizione (o comunque non in questa sola accezione) ma come complementarità, dall'uno molteplice, sdoppiato nel binario, si riconcilia ritornando all'unità con il ternario, e tutto ciò è rappresentato dalla parola di passo del grado successivo.

Appena iniziato Maestro, infatti, il compagno, che ha ora accesso alla "Camera di Mezzo", riceve la parola di passo **Tubalcain**; etimologicamente Tubal è formato dalla radice Bel, che ritroviamo nel nome di Abele, e che vuol dire espansione, ma vi troviamo anche la radice di Caino, ed in effetti, in diverse lingue semitiche, tra cui l'aramaico, Caino significa fabbro (dai metalli abbandonati alla perfetta conoscenza del loro utilizzo), Tubalcain pertanto è il simbolo vivente dell'essere, che riunisce i due aspetti più opposti, ma anche complementari, della **manifestazione**, riconciliandoli. Ed ancora, in ebraico Tubalcain si scrive con sette lettere (sette è il numero della perfezione e rappresenta numericamente il grado di maestro; sette sono le note che formano la gamma dell'armonia universale, la cui

conoscenza è importante per iniziarsi alla *musica delle sfere* di Pitagora); pertanto se Caino ed Abele, archetipi dell'antagonismo, si riconciliano in Tubalcain alla 7^a generazione, unendo le due nature nella stessa persona si offre una visione dualistica di riconciliazione, ma anche di unità, indicando contemporaneamente il "cattivo compagno" che vive latente in ognuno di noi, assieme al buono, come quelli che partono in viaggio alla ricerca del Maestro per riportarlo in vita.

Già nella sua istruzione il Maestro, ha precisate le dimensioni della tomba di Hiram, e si viaggia per simboli, di cui bisogna cogliere il senso, "tre cubiti di profondità, cinque di larghezza, sette di lunghezza", i tre numeri simboleggiano l'età dei tre gradi, e non solo, il 5 è la somma del primo numero pari e quello dispari (3 più 2), associazione del femminile e del maschile, simbolo di unione, complementarità ed armonia; infine il 7 è il numero del completamento, del superamento delle tappe, e se associamo il 4 (simbolo della terra) al 3 (simbolo del cielo) il gioco è fatto, abbiamo la totalità dell'**Universo in movimento**. Sono in questo grado che si attenzionano i lati oscuri dell'uomo, degli strumenti, e non a caso il colpo mortale inferto al maestro è dato alla testa, con il maglietto.

Avuta la parola di passo, l'iniziando si accinge a completare il "**proprio viaggio**"; come un flash back, rivivrà le prime due tappe, poiché solo ora, dopo aver dimostrato di averle fatte proprie potrà avanzare, con la consapevolezza del **poco fatto** e del **tanto da fare** che ci aspetta; del resto tutti i sentieri spirituali implicano una volontà di ritorno all'origine, visto non come regressione, ma come passaggio dalla forma all'essenza.

Il buio è profondo, la stella che ha guidato i nostri passi sino ad oggi, è velata, a dimostrazione che esiste la speranza, ma attorno a noi tutto è cupo, oscurità, dolore, lutto, il Maestro è stato assassinato, ma quel che è più grave l'assassino è tra noi, dovremo provare la nostra innocenza, anche se mai da ciò ne saremo completamente avulsi, giacché seppur non abbiamo partecipato non siamo stati in grado di avvertire ciò che era già nell'aria attorno a noi.

Ma perché il mito di Hiram? Forse perchè Hiram è la personificazione del pensiero (viaggio) iniziatico, varie sono le leggende

volte a spiegare il pensiero della rinascita spirituale, molti i riti ad essa legati: la leggenda di Osiride nei riti egizi, quella orientale di Purusha dei Deva, quello greco di Dionisio ed ancora quello di Cerere, e tanti altri ancora e da ultimo, ma non meno essenziale per me, la passione, la morte e la resurrezione del Cristo uomo; per dirla come Eraclito "Dall'Uno tutte le cose, da tutte le cose Uno".

La leggenda si pone come modello universale, tale, da essere compreso da chi vuol capire, in ogni momento; difatti ogni rito è costituito da un insieme di simboli, gesti o parole che nella loro ripetizione si liberano dal condizionamento del tempo. Il mito è necessario, ci aiuta a percepire quella dimensione **nascosta** in ogni cosa e soprattutto risveglia **l'intuizione spirituale**, creando una memoria eterna di un evento, oltre il tempo, oltre lo spazio!!

Hiram, ucciso dai suoi operai, (per preservare il segreto, la tradizione, che non è la semplice parola, ma l'idea, il disegno, l'**Unità**, il segreto della vera iniziazione), preferisce la morte piuttosto che rivelare la **Parola Sacra** ai compagni indegni, che sono tre a rappresentazione delle contro-virtù, e sono queste: l'ignoranza, il fanatismo, l'ambizione, l'egoismo che uccidono il Maestro, il quale potrà rinascere a condizione di rettificare ciò che ciascuno dei cattivi compagni personifica. I Maestri "pellegrini" che partono alla ricerca del corpo di Hiram, della parola perduta, rappresentano simbolicamente il viaggio che ognuno di noi deve intraprendere per ristabilire la tradizione, ma non sostituendo la parola, bensì facendo rivivere in noi l'Idea del segreto che è in noi quale reminiscenza Platonica. Allora, dalla lettera morta alla parola attiva, la sacralizzazione del Maestro illuminato è passare dal simbolo alla realtà.

Ma la figura di Hiram deve essere vista simbioticamente legata alla costruzione del tempio, cioè ad un simbolo geometrico destinato alla sfera iniziatica da utilizzarsi come supporto alla meditazione, simbolo quasi tridimensionale, immagine simbolica del Cosmo (basti pensare alla sua collocazione geografica orientata astralmente) tutto in esso ha una propria ragion d'essere: le 6 direzioni, il nadir, i quattro punti cardinali, e lo zenit, che si identificano con il corpo umano: pavimento-piede, Oriente-testa, e così via; anche la sua disposizione interna porte, finestre

simboli sole, luna, tutto ha in esso un duplice significato fisico e trascendentale. Le porte si identificano nel corpo umano come le porte dei sensi attraverso cui si guarda e si sente ma raffigurano anche l'accesso libero, attraverso cui possa entrare ed uscire, dall'esterno all'interno e viceversa per interiorizzare e rappresentano anche un'altra porta o finestra virtuale attraverso cui astrarsi, ed essere al di sopra, non più al fondo o all'interno, ma oltre. Nel tempio dunque **macrocosmo e microcosmo** insieme, a tal proposito ricordo che nelle cattedrali in genere ed in quelle gotiche in particolare (libri di pietra per chi riesce a leggervi), per tradizione veniva collocato in alto una finestra non chiusa a volte rappresentata da una vetrata, in corrispondenza del punto di congiungimento tra transetto e navata, ove spesso sul pavimento troviamo collocato un labirinto, proprio a specificare che raggiunto il centro di tutto, del labirinto, alla fine delle varie peregrinazioni volte alla ricerca dell'uscita, **si sale in verticale verso l'alto**, ove il centro del labirinto, assonante con il pavimento a scacchi, raffigura il punto di unione fra uomo e divinità.

E quale legge cosmica può regolare il nostro viaggio se non l'Amore?!

"L'Amor che muove il sole e l'altre stelle" come si legge nel verso finale del Paradiso di Dante oppure come dice il Maestro Gesù, di cui scrive l'apostolo Paolo, che ci invita a seguire il *sentiero dell'Amore* "chi ama l'altro compie la legge ¼¼", la pienezza della legge è l'Amore (Rom. 13), ma anche Platone fornisce questa chiave di lettura. In effetti i Maestri peregrini ritrovato Hiram nel riportarlo in vita lo faranno abbracciandolo, *piede con piede, ginocchio con ginocchio, cuore con cuore ¼¼*

Bhima e il Grande Serpente

(Mahabharata - Vana Parva, il capitolo della foresta)

traduzione di Massimo Taddei



..... E Vaisampayana disse: Quando i Pandava ebbero lasciata la loro felice dimora fra le meravigliose montagne abbondanti di cascate, pullulanti di uccelli, elefanti provenienti dalle otto parti dello spazio, e dei celestiali attendenti di Kuvera, locali naturali abitanti, tutte le felicità abbandonarono tali migliori fra gli uomini. Ma in seguito ammirando la montagna favorita da Kuvera, scendendo sulla Terra, il Kailasa apparire come nuvole, la delizia di quei preminenti eroi della razza di Bharata divenne di nuovo grande. E quei migliori fra gli uomini eroici, equipaggiati con scimitarre e archi, procedevano lietamente, contemplando vette e pendii, fitti di leoni e scoscesi selciati e innumerevoli cascate e paludi in vari luoghi così come impressionanti foreste abitate da innumerevoli cervi, uccelli ed elefanti. E arrivarono presso dei bellissimi boschi e fiumi e laghi, ripari naturali e caverne di montagna che frequentemente divennero per tali grandi uomini i loro rifugi sia per il giorno che per la notte. Avendo dimorato in ogni sorta di luogo inaccessibile, attraversando il Kailasa di inconcepibile grandiosità raggiunsero l'eccellente e oltremodo meraviglioso eremitaggio di Vrishaparba.

Incontrando re Vrishaparba, ricevuti da lui divennero liberi dalla depressione e gli narrarono accuratamente in dettaglio la storia del loro lungo soggiorno sulle montagne. Dopo avere passata piacevolmente una notte in tale luogo sacro frequentato da Deva e Maharishi, questi grandi uomini procedettero tranquillamente in direzione dell'albero jujube chiamato Visala e colà si acquarterono. Successivamente tutti insieme quei magnanimi avendo raggiunto il luogo di Narayana rimasero a vivere lì, privati di ogni pena, contemplando il lago amato da Kuvera e frequentato da Deva e Siddha. Poi ammirando il lago, quei migliori fra gli uomini, i figli di Pandu lo attraversarono, privi di qualsiasi tristezza così come immacolati Brahmana rishi prendono la loro dimora nei giardini Nandana. Poi quei guerrieri facendo il dovuto corso vissero felicemente a Badari per un mese e procedettero verso il regno di Suvahu, re di Kiratas, seguendo lo stesso percorso da cui erano venuti durante il viaggio di andata del loro esilio. E attraversando le difficili regioni dell'Himalaya e i paesi della Cina, Tukhara, Darada e tutti i climi di Kulinda, ricchi di

cataste di gioielli, quegli uomini guerrieri raggiunsero la capitale di Suvahu.

Sentendo che tali figli e nipoti di re avevano raggiunto il suo regno, Suvahu, esultante di gioia, andò loro incontro. Così i migliori dei Kuru (i Pandava) gli contraccambiarono il benvenuto. Incontrando re Suvahu, unendosi con gli altri cavalieri con Visoka loro capo, e i loro attendenti, Indrasena e altri, e soprintendenti e servitori di cucina, passarono una notte confortevole. Poi prendendosi tutti i carri e gli auriga congedarono Ghatokcha (il figlio di Bhima nato dalla unione con una Rakshasa, giganti-demoni delle montagne) e suoi uomini dopo di che ripararono dal monarca delle montagne nelle vicinanze dello Yamuna . Nel mezzo di queste montagne abbondanti di cascate, declivi grigi e arancio, cime coperte con sottile manto di neve, avendo trovata la grande foresta di Visakhayupa, abitata da cinghiali e svariati tipi di cervi e uccelli, ne fecero la loro casa. Dediti alla caccia come loro principale occupazione i figli di Phrita vi dimorarono pacificamente per un anno.

Là in una caverna delle montagne, Vrikrodara (altro nome di Bhima), distratto e rattristato per la perdita del regno da parte del fratello Yudisthira incontrò un serpente di enorme forza stremato dalla fame che lo guardava ferocemente come la morte stessa. In questa situazione critica Yudisthira il migliore degli uomini pii, divenne il protettore di Vrikrodara. Yudisthira, di infinita possanza, districò Bhima il cui intero corpo era stato strettamente avvolto dal serpente con le sue spire. E così essendo arrivato il dodicesimo anno del loro soggiorno nelle foreste, quei rampolli della razza Kuru, risplendendo di effulgenza, assorbiti in ascetismi, dediti principalmente alla pratica dell'arco ripararono felicemente ai bordi del deserto e desiderosi di dimorare lungo la Saraswati (il fiume della conoscenza) vi si recarono, e lungo le rive del fiume raggiunsero il lago Dvaitabana. Gli abitanti del luogo, visti i Pandava entrare nelle loro terre, si dedicarono ad asceti e precetti religiosi esercizi di rinuncia e devota meditazione vivendo di cibo semplicissimo sbriciolato con le pietre e dopo essersi procurati fasci della sacra erba kusha e recipienti d'acqua avanzarono per incontrarli.

Il sacro fico, il rudraksha , il rohitaka, la canna, il jujube, il catchu, la sirisha, il bel e l'inguda il karira e il pilu e il sami , tutti crescevano sulle rive del Saraswati. Peregrinando con gioia lungo il Saraswati che era, come sarebbe, la casa dei celesti e il favorito rifugio di Yaksha e Gandharva e Maharishi , tali figli di re vi vissero in completa felicità. " Così Vaisampayana concluse.

Janamejaya disse. " Come fu o saggio che Bhima, di potente abilità e in possesso della forza di diecimila elefanti fu sopraffatto dal panico alla vista del serpente ? Tu ce l'hai descritto, tale distruttore dei nemici, come sgomento e inorridito dalla paura, colui che combattendo sul lago dei fiori di loto di Kuvera divenne il vincitore degli Yaksha e Raksha e che in una sfida orgogliosa invitò a un combattimento testa a testa il figlio di Pulastya, il dispensatore di tutte le ricchezze, Kuvera. Io desidero ascoltare questo da te, così grande è la mia curiosità."

Vaisampayana continuò: " O re, avendo raggiunto l'eremitaggio di re Vrishaparva, mentre quei temibili fratelli guerrieri vivevano in vari meravigliosi boschi, Vrikrodara errando a suo piacere, con l'arco in mano, armato di scimitarra, trovò una particolare foresta, frequentata da Deva e Gandharva. Lì ebbe modo di ammirare luoghi amabili fra le montagne Himalayane frequentate da Devarishi e Siddha (i perfetti) e abitate da un gran numero di Apsara (donne celesti bellissime e sensuali che amoreggiano con i Gandharva), e risuonavano qua e là del cinguettio di uccelli - i chakora , i chakrabaka, i jibajibaka, il cucu , il bringaraja - e abbondanti di alberi a chioma larga, ombreggianti, e resi soffici da un tocco di neve, piacevoli all'occhio e alla mente, perennemente carichi di fiori e di frutti. Bhima contemplava sorgenti di montagna luccicanti come lapis lazzuli, con diecimila aironi e cigni bianco latte e con una foresta di albero deodar come se fosse una trappola per le nuvole e gruppi di alberi tugna e kalikaya piacevolmente intervallati da gialli alberi sandalo. Ed egli, così potente, nell'intento di correre errava nel frammezzo di montagne vallate e deserti facendo i suoi giochi usando frecce non velenose. In tale foresta il famoso e forte Bhimasena (sena = armata), con la sua forza pari a cento elefanti, uccise molti grossi cinghiali con la sola forza delle sue braccia. Dotato di terribile abilità e forza, potente come il leone o la tigre, capace di resistere a cento uomini, con lunghe braccia simili alla proboscide dell'elefante, uccise molte antilopi e bufali e cinghiali. Qui e là nella foresta sradicava alberi e poi li rompeva generando rumori tuonanti nel circostante. E poi urlando e calpestando pesantemente le vette delle colline facendo risuonare tutto intorno dei suoi ruggiti, colpendosi le braccia, lanciando i suoi urli di guerra, battendosi con forza le mani, Bhimasena esente dall'invecchiamento, sempre orgoglioso e privo di paura, se ne andava di salto in salto gustandosi questa boscaglia. Sentendo i suoi rumori, potenti leoni ed elefanti lasciavano i loro rifugi impauriti. Qui andava su e giù in cerca di giochi e come gli abitanti della foresta, lui, il più valoroso degli uomini, il potente Bhimasena, errava a piedi. Penetrava

nella foresta urlando forti motti di guerra, terrificando le creature così dotato di magnificenza. E svegliati e terrificati anche i serpenti si nascondevano nelle tane ma egli acchiappandoli con prontezza li perseguitava lentamente. A questo punto il grande Bhimasena, come se fosse il re dei celesti Indra (in realtà era figlio di Vayu, il vento) vide un serpente di dimensioni colossali, che viveva in una delle enclave della montagna, coprente con il suo corpo tutta la caverna che lo ospitava e che al solo mirarlo faceva drizzare i capelli . Un corpo disteso da sembrare una collina, possedeva forza gigantesca e la sua pelle gialla come la curcuma era maculata con macchie e una profonda bocca color rame formava una caverna dotata di quattro denti e con occhi abbaglianti si leccava costantemente gli angoli della bocca. Era il terrore di tutti gli esseri animati e sembrava la reale immagine del grande distruttore, il signore Yama, dio della morte. Con il sibilante suono del suo respiro giaceva sdraiato e sembrava rimproverasse il nuovo venuto. Vedendo Bhima approssimato così vicino a lui, il serpente, tutto d'un tratto divenne enormemente infuriato e quel divoratore di capre violentemente avvolse Bhimasena nella sua stretta. Poi in virtù e ottemperanza della grazia che il serpente aveva ottenuta, Bhimasena stretto nella sua morsa perse immediatamente conoscenza e non reagì. Le forti braccia senza rivali di Bhima eguagliavano quelle di diecimila elefanti combinati insieme. Ma Bhima dai grandi poteri, essendo così assoggettato dal serpente, lento tremava e si sentiva incapace di fare tentativi. E così, lui dalle potenti braccia e dalle spalle leonine, e benché in possesso di forza come un'armata di elefanti, soggiogato dal serpente e sopraffatto dalla virtù di una grazia, perse tutte le forze. Lottò furiosamente per districarsi ma non riuscì in nessuna via a confondere il serpente.

178

Vaisampayana continuò: E il potente Bhimasena, trovandosi così sotto il controllo del serpente, ripensò alla sua potenza ed alla sua meravigliosa abilità e così a lui si rivolse: " Ti compiacchia di dirmi, o serpente, chi sei. E, o migliore dei rettili, cosa farai di me ? Io sono Bhima, il figlio di Pandu, e per nascita vengo dopo Yudisthira il giusto. E fornito, come sono, con la forza di diecimila elefanti , come sei stato capace di sopraffarmi ? In battaglia sono stati incontrati e abbattuti da me innumerevoli leoni, tigri , bufali ed elefanti. E, o migliore dei serpenti, potenti Rakshasa, Pishaca, Naga, sono incapaci di fronteggiare la forza delle mie braccia. Sei tu in possesso di alcuna arte magica, o hai ricevuto una qualche grazia che benché nonostante i miei tentativi sono stato surclassato da te ? A questo punto

sono stato convinto che la forza di un uomo di per sé sia falsa, dato che, o serpente, tale apparentemente invincibile potenza è stata da te ridicolizzata con facilità."

Vaisampayana continuò: Quando l'eroico Bhima dalle nobili azioni ebbe detto questo, il serpente rafforzò la stretta e lo avvolse completamente a spirale con il suo corpo. Avendo così sottomesso colui dagli arti potenti, gli lasciò libere solo le bellissime braccia, il serpente pronunciò queste parole: " Per buona fortuna, è che, essendo io così affamato, dopo lungo tempo gli dei mi hanno oggi destinato te come mio cibo; ma dato che la vita è cara a ognuno in quanto essere incarnato io ti debbo relazionare il modo in cui io ho assunto la presente forma di serpente. Ascolta, o migliore degli uomini pii, io sono caduto in questa condizione per conto della collera di alcuni Maharishi (grandi saggi). Adesso desideroso di sbarazzarmi di questa maledizione narrerò a te tutto ciò che mi riguarda. Tu, senza dubbio hai sentito parlare del re saggio Nahusha. Egli era figlio di Ayu, e il perpetuatore della dinastia dei suoi avi. Così io sono colui. Per avere fatto un affronto ai brahmana, io, per la virtù di una maledizione di Agastya sono piombato in questa condizione. Tu sei mio parente in linea maschile, e per di più bello da ammirare, così tu non dovresti essere abbattuto da me. Nonostante ciò io oggi ti divorerò. Ma guarda le disposizioni del Destino ! Sia esso un bufalo, un elefante, nessuno che venga alla mia portata durante la sesta parte del giorno può, o migliore degli uomini, scappare. E, o migliore dei Kuru, tu non sei stato catturato da un animale di casta inferiore, a causa unicamente della forza – ma, questo è potuto accadere solo in virtù di una grazia che io ho ricevuto. Come io caddi rapidamente dal trono di Indra (che io occupavo) atterrato di fronte al suo palazzo, io così parlai a tale venerabile saggio Agastya: Liberami da questa maledizione . Allora, pieno di compassione tale vigoroso mi disse: O re tu sarai liberato trascorso un lasso di tempo " Quindi io caddi sulla terra come serpente ma il ricordo della mia vita precedente non mi abbandonò. E benché sia così antico io ancora ricordo tutto ciò che fu detto. Il saggio mi disse: Quella persona, versata sul tema della relazione sussistente fra l'anima individuale e l'Essere Supremo che sarà in grado di rispondere alle domande da te poste sarà in grado di liberarti. E, o re, una volta presi da te, anche esseri superiori a te, immediatamente perderanno la loro forza. Io senti queste parole pronunciate da quei grandi compassionevoli che provavano per me dolce attaccamento. Poi i brahmana scomparvero. Così o luminoso come il sole, essendo divenuto un serpente, lo a causa di un eccesso

di atti peccaminosi vivo in uno sporco inferno nell'attesa del tempo stabilito. "

Bhimasena dalle braccia potenti si rivolse al serpente dicendo: Non sono arrabbiato o potente serpente, e nemmeno incolpo me stesso. Dato che riguardo a felicità e pena, gli uomini talvolta posseggono il potere di crearli o evitarli ma talvolta no. Quindi uno non dovrebbe logorarsi la mente. Chi può piegare il destino con i propri sforzi? Io giudico il destino quale supremo e gli sforzi individuali di non utilità. Intenerito dalle carezze del destino, la forza delle mie braccia abbandonata, guardami oggi caduto in questa condizione senza una palpabile causa. Ma oggi io non sono così tanto rattristito dalla mia stessa condizione di essere abbattuto quanto da quella dei miei fratelli privati del loro regno ed esiliati nella foresta. Questo Himalaya è inaccessibile e abbonda di Yaksha e Rakshasa. E cercando me essi potrebbero essere soggetti a confusione. Sentendo che io sono stato ucciso, essi intraprenderanno qualsiasi tentativo, in quanto, fermi nelle loro promesse sono stati influenzati dalle mie aspre parole essendo io il più desideroso di riconquistare il regno. O forse il solo Arjuna versato in ogni sapere e incapace di essere sopraffatto dagli dei e dai Rakshasa e dai Gandharva non sarà afflitto da dolore. Arjuna dalle braccia forti, eccessivamente potente è capace da solo di velocemente tirare giù dai loro luoghi anche i celesti. Cosa dovrei dire dell'ingannevole baro figlio di Dritarashtra, detestato di tutti gli uomini, pieno di altezzosità e ignoranza? Mi addoloro per la mia povera madre, affezionata ai suoi figli, che è sempre propensa alla nostra grandezza che sarà invece di pertinenza dei nostri nemici. O serpente, i desideri che il miserevole che è in me ha in questo momento saranno infruttuosi a causa della mia distruzione. E dotati di elegante umanità, i gemelli, Nakula e Sahadeva, seguendo me, il loro fratello più vecchio, sempre protetti dalla forza delle mie braccia, saranno a causa della mia distruzione depressi e deprivati della loro abilità, e colpiti da dolore. Questo è ciò che mi viene in mente." In questo modo Vrikrodara si lamentò profusamente. Essendo avvolto dal corpo del serpente non poteva fare alcun tentativo.

Dall'altra parte, il figlio di Kunti, Yudisthira vedendo e riflettendo su minacciosi cattivi presagi divenne allarmato. Terrificato da lembi fiammeggianti all'orizzonte, sciacalli che stazionavano ai bordi dell'eremitaggio lanciando spaventosi urli di cattivo auspicio. E cattivi Vartikas si manifestarono con apparenza terribile, con una sola ala, un occhio, una gamba, furono visti vomitare sangue andando contro al sole. Un vento secco si alzò, violento, sollevante la sabbia.

E sul lato destro tutte le bestie e gli uccelli iniziarono a piangere. Nel dietro neri corvi si lamentavano così Kar! Kar! (In sanscrito Vai! Vai!) In quel momento il braccio destro di Yudisthira cominciò a stratonare il suo petto e la gamba sinistra a scuotersi. E il suo occhio sinistro si contraeva nervosamente indicando qualcosa di diabolico. Al che, o Barata, l'intelligente Yudisthira il giusto, inferì che qualche grande calamità fosse imminente interrogò Draupadi chiedendo: Dov'è Bhima? Subito Panchali rispose che Vrikrodara era da molto tempo andato. Sentendo ciò quel re dalle braccia potenti, partì con Dhaumya, il bramino capo, dopo avere detto a Dhananjaya " tu devi proteggere Draupadi". Si rivolse a Nakula e Sahadeva e ingiunse loro di proteggere i brahmana. Partendo dall'eremitaggio, quel signore, figlio di Kunti, seguì le tracce di Bhimasena, e cominciò a cercarlo nella foresta. Andando verso est trovò molti elefanti, maschi dominanti, abbattuti e vide la terra marcata dalle orme di Bhima. Poi vedendo migliaia di cervi e centinaia di leoni giacenti al suolo nella foresta il re determinò l'esatto percorso. E sulla via vi erano alberi sbattuti a terra come dalla forza del vento causati invece dalle coscine di Bhima, veloci come il vento alla rincorsa delle prede. Procedendo, guidato da questi segni, a un luogo pieno di vento secco e di alberi senza foglie, salmastro e privo di acqua, coperto da piante spinose in terreno ghiaioso, arbusti e monconi di albero, di accesso difficile, impervio e pericoloso, vide in una caverna nella montagna il suo fratello più giovane, immobile, bloccato nelle spire di quel migliore dei serpenti.

179

Vaisampayana continuò: Yudisthira, trovando il suo amato fratello avvolto dal corpo del serpente disse queste parole: O figlio di Kunti, com'è che ti sei trovato in questa disgrazia? E chi è questo migliore dei serpenti che ha il corpo come una massa montagnosa? Bhimasena disse: O venerabile, questo essere potente mi ha preso a causa della sua fame. E' il Rajarishi (re saggio) Nahusha che vive in forma di serpente. Yudisthira disse: o essere di lunga vita vuoi liberare mio fratello di immensurabile valore; noi ti daremo molto altro cibo che sazierà la tua fame. Il serpente disse: Ho come mia alimentazione anche questo figlio di re, venuto nei pressi della mia bocca da se medesimo. Tu vattene via. Non dovresti stare qui, o anche tu diventerai la mia ragione per domani. O potenti braccia, questo è stato ordinato nei miei confronti, che chiunque entri nella mia zona diventi il mio cibo e tu sei nel mio territorio. Dopo molto tempo ho avuto il tuo giovane fratello come cibo e non lo mollerò, neanche se mi piacesse altro cibo. Al che Yudisthira disse: " o serpente, che tu sia

un dio o un demone, o un Uraga, dimmi sinceramente, è Yudisthira che te lo chiede, perché e per come, o serpente, hai preso Bhimasena ? Vuoi ricevere soddisfazione da ottenere qualcosa, o conoscere qualcosa o quale cibo ti dovrei dare? E in che modo tu potresti liberarlo? Il serpente disse: O senza peccato, io ero un tuo avo, il figlio di Ayu e il quinto nella discendenza lunare. Fui re celebrato sotto il nome di Nahusha. Attraverso sacrifici, ascetismo e studio dei Veda rinuncia e valore io ottenni un permanente dominio sui tre mondi. E quando lo ebbi ottenuto, la altezzosità possedette me. E migliaia di brahmana erano coinvolti nel portare il mio palanchino. E io intossicato dalla supremazia insultai tali brahmana sprezzantemente. E un signore della terra confuso fra di loro Agastya mi ha ridotto in questo stato! In più, o Pandava, a oggi la memoria della vita precedente non mi ha abbandonato. E, o re, sempre per il favore della grande anima, Agastya, durante la sesta parte del giorno, io ebbi come pasto il tuo fratello giovane. Né lo lascerò libero né vorrò altro per cibo. Ma se oggi tu rispondessi alle domande che io ti porrò io libererò Vrikrodara. A me Agastya ingiunse l'umiltà dello strisciare della mia condizione da cui mi può liberare la conoscenza di una grande anima.

A questo Yudisthira disse: O serpente chiedi qualsiasi cosa tu vuoi. Io risponderò, se potrò, alle tue questioni con l'obbiettivo di gratificarti, o serpente. Tu conoscesti totalmente ciò che dev'essere conosciuto dai brahmana. Quindi, o re dei rettili, prima ascoltandoti poi risponderò le tue richieste.

Il serpente disse: O Yudisthira, dimmi – chi è un brahmana e cosa deve essere conosciuto ? Che dai tuoi discorsi io deduco che sei molto intelligente !

Yudisthira rispose: O migliore dei serpenti, colui, è asserito dai saggi, in cui si vedono verità, carità, propensione al perdono, buona condotta, benevolenza, osservanza dei riti del suo ordine e misericordia è un brahmana. E o serpente, ciò che deve essere conosciuto è il supremo Brahman. In cui non c'è né felicità né sofferenza e ottenendo il quale gli esseri non sono affetti da pene. Qual è la tua opinione ?

Il serpente disse: O Yudisthira, verità, compassione, propensione a perdonare, benevolenza, benignità, gentilezza e i Veda che crearono il beneficio dei quattro ordini, i Veda che sono l'autorità in materia di religione e che sono la verità si possono trovare anche in un sudra (fuori casta). Riguardo all'oggetto della conoscenza e che tu asseristi essere privo di felicità e di sofferenza, io non vedo nessuno che sia privo di questi.

Yudisthira disse: Quelle caratteristiche che sono presenti in un sudra non esistono in un brahmana; né le caratteristiche che sono in un brahmana esistono in un sudra. E un Sudra non è un Sudra solo per nascita - né un Brahmana è un Brahmana per nascita solamente! Egli, è detto dai saggi, in cui sono viste tali caratteristiche è un Brahmana ! E la gente definisce un sudra colui nel quali tali caratteristiche non esistono, anche se egli sia un brahmana per nascita. E ancora, riguardo la asserzione che l'oggetto da conoscere non esista perché niente esiste che sia privo di felicità e sofferenza, tale mi sembra la tua opinione, cioè che niente esiste che sia privo di entrambi. Ma come nel caldo è assente il freddo e come nel freddo è assente il caldo tu credi che non possa esistere uno spirito in cui sia felicità sia pena siano assenti?

Il serpente disse: O re se tu lo riconosci come brahmana attraverso le caratteristiche, quindi, o uomo di lunga vita, la distinzione delle caste diventa futile dato che tali regole non vengono osservate.

Yudisthira disse: Nella società umana, o potente e intelligente, è difficile accertare la casta di ognuno, a causa delle attività promiscue intercorse fra le quattro caste. Questa è la mia opinione. Uomini appartenenti a tutti gli ordini promiscuamente generano progenie con donne di tutti gli ordini. E a tutti gli uomini, il parlare, l'attività sessuale, nascita e morte sono comuni. E a questo i grandi Rishi hanno dato testimonianza usando fino dall'inizio del sacrificio una espressione rituale quale - di qualsiasi casta possiamo noi essere, noi celebriamo il sacrificio - E' pur difficile riconoscere da quale rivolo di acqua nasce il sacro Gange. Quindi coloro che sono saggi hanno asserito che il carattere è il principale requisito essenziale. La cerimonia natale di una persona è praticata prima della divisione del cordone ombelicale. Sua madre agisce quindi come Savitri e suo padre officia come prete. Egli è considerato un sudra in quanto non iniziato nei Veda. Dubbi sono sorti su questo punto o principe dei serpenti, Swayambhuba Manu (il manu di questa era) ha dichiarato che le caste miste sono da ritenere migliori delle altre nel caso in cui anche se sottoposto alla cerimonia di purificazione un uomo non si conformi a regole di buona condotta, o eccellente serpente! Quindi chiunque si conformi alle regole di pura e virtuosa condotta, io lo ho designato, ben da prima, come brahmana!

Il serpente replicò: O Yudisthira tu sei profondo con tutto ciò che è giusto che debba essere conosciuto e avendo ascoltato le tue parole, come posso adesso mangiare tuo fratello Vrikrodara!

Yudisthira disse: In questo mondo tu sei così istruito nei Veda e nei Vedanga, dimmi allora in che modo un uomo può ottenere la liberazione.

Il serpente replicò: O rampollo della dinastia Barata, il mio credo è che colui che offre donazioni all'oggetto giusto, parla gentili parole, dice la verità, e si astiene dal fare ingiurie a qualsiasi creatura ottiene il paradiso.

E Yudisthira chiese: Ma chi, o serpente, è il più elevato dei due, la verità o l'offerta di donazioni? Dimmi anche la maggiore o minore importanza del comportamento gentile o fare ingiurie a nessuna creatura.

Il serpente replicò: I relativi meriti di queste virtù, verità e donazioni, gentil parlare e ahimsa (non nuocenza) vengono misurate e riconosciute dalla loro pesantezza e utilità. La verità è talvolta più apprezzabile di taluni atti di carità; questi ultimi talvolta sono più raccomandabili che discorsi sinceri. Similarmente, o potente re, e signore della terra, ahimsa, astensione dal creare il minimo danno a qualsiasi creatura è vista essere più importante rispetto a buoni discorsi e talvolta vice-versa. Anche se, o re è sempre dipendente dagli effetti che si intendono perseguire. E adesso se hai qualsiasi cosa da chiedere, fallo che ti illuminerò.

Yudisthira disse: Dimmi, o serpente, come avviene che l'atman, essere incorporeo giunga al paradiso, e la percezione da parte dei sensi e il godimento degli inesorabili frutti delle azioni possono essere compresi.

Il serpente assenti: Attraverso i suoi stessi atti l'uomo è visto ottenere uno delle tre condizioni della umana esistenza, della vita in beatitudine detta il paradiso, o di una nascita nel più basso regno animale. Fra queste, l'uomo che non è indolente (ignavo), che non ingiuria nessuno e provvisto di compassione e le altre virtù che tu hai ben descritto, ottiene beatitudine in vita e paradiso quando lascia questo mondo di uomini. Facendo esattamente il contrario, o re, la gente rinasce sia come uomo o come più basso animale. O figlio mio, è particolarmente detto a riguardo, che l'uomo soggetto a collera e lussuria dedito all'avarizia e malizia cade da questa forma umana e rinasce in animale, e gli animali anche sono predisposti ad essere trasmigrati in forma umana; e la mucca, il cavallo, l'elefante e altri animali possono anche ottenere lo stato divino. O figlio mio gli esseri senzienti, raccogliendo i frutti delle loro azioni trasmigrano così attraverso queste condizioni;

ma il risvegliato, saggio, riposa la sua anima nello Spirito Supremo. Lo spirito incarnato, incatenato dal destino e mietendo i frutti delle proprie azioni, così sottostà nascita dopo nascita ma colui le cui azioni non hanno più effetti, le cui azioni hanno perso ogni effetto abrasivo è conscio dell'inesorabile destino di tutti gli esseri incarnati.

Yudisthira chiese: o serpente, dimmi veramente e senza confusione come lo spirito dissociato, che sta nel mondo come il cigno sull'acqua può divenire cosciente del suono, tatto, forma, sapore e gusto. O grande mente tu non li percepisci tutti simultaneamente da parte dei sensi? Mi puoi rispondere?

Il serpente iniziò: O antico uomo, quella cosa chiamata atman alloggiando se stessa in una dimora corporea e manifestandosi esternamente attraverso gli organi di senso diviene doverosamente cosciente degli oggetti percepibili. O principe della schiatta Bharata, sappi che i sensi, la mente (manas) e l'intelletto (bhuddi) assistendo l'atman nella sua percezione degli oggetti sono detti Karanas. O figlio mio, lo spirito eterno, mai nato, mai morto volgendosi fuori dalla sua sfera e aiutato dalla mente, agendo attraverso i sensi, i ricettacoli di tutte le percezioni, percepisce di seguito anche quelle cose (suono, forma, gusto etc...)- O più valoroso degli uomini, la mente delle creature viventi è la causa della percezione e per sua natura ne percepisce una alla volta. Lo spirito risiedente nello spazio in mezzo alle sopracciglia invia l'intelletto e la mente, l'alto o il basso intelletto, a differenti oggetti.

Yudisthira disse: Dimmi allora le caratteristiche distintive della mente e dell'intelletto. La conoscenza di ciò è riconosciuta come il principale compito per un uomo dedito alla riflessione sullo Spirito Supremo.

Nahsha replicò: Attraverso l'illusione, l'atman diviene soggiacente all'intelletto. In questo caso l'intelletto, benché conscio di essere inferiore all'atman tenta di divenirne il direttore. L'intelletto viene chiamato in gioco dagli atti della percezione, la mente è auto esistente fisicamente. L'intelletto non è la causa delle sensazioni quali dolore o piacere, la mente lo è. Questa, figlio mio, è la differenza fra mente e intelletto (manas e bhuddi). Ma tu sei anche molto saggio su questi temi quale è la tua opinione?

Yudisthira abilmente ridiresse il discorso: più intelligente di tutti, tu hai una così fine intelligenza e conosci ciò che deve essere conosciuto ed eviti di impegnare l'intelletto in perdite di tempo. Perché mi rivolgi tale

domanda? Tu eri a conoscenza di tutto e vivevi performando meravigliose azioni e vivevi in paradiso. Come quindi l'illusione può averti sopraffatto??? Grande è il mio dubbio su questo punto, adesso conoscendoti meglio.

Il serpente replicò: La prosperità intossica anche l'uomo saggio e valoroso. Coloro che vivono nel lusso fanno presto a perdere la ragione. Così fui io! O Yudisthira schiacciato dalla infatuazione della prosperità, sono caduto dal mio elevato stato e avendo recuperato la coscienza di me stesso sto tentando di illuminarti, tu che eri e sarai re. O re vittorioso, mi hai fatto un grande regalo. Conversando con la tua essenza così pia, la mia dolorosa maledizione si è espiata.

Nei tempi antichi, ero avvezzo a soggiornare in paradiso in un carro celeste, gozzovigliando nel mio orgoglio, non pensavo più ad altro, ed usavo esigere tributi anche dai Brahmarishi, Deva, Yaksha, Gandharva, Rakshasa, Pannaga e tutti gli altri abitanti dei tre mondi Bhu, Buvha e Svaha. O re della terra tale era il taglio dei miei occhi, nel momento in cui io guardavo qualsiasi creatura io ne distruggevo il suo potere. Migliaia di brahmana erano addetti a trainare il mio carro. Ahimè la supponenza o re, fu la causa della mia caduta dalla mia alta prosperità. Fra di essi un giorno Agastya stava trainando il mio convoglio e pieno di me dimentico della gentilezza i miei piedi vennero in contatto con il suo corpo. (Nahushca sostituiva Indra per un millennio e tirò una pedata stizzito al brahmana che trascinava il palanchino). Agastya quindi pronunciò la maledizione contro di me, in collera. "Che la rovina ti assalga, divieni un serpente!" - Così perdendo la mia gloria caddi giù dal carro e mentre cadevo osservavo il mio corpo trasformarsi in serpente con la testa all'ingiù. Così implorai subito tale brahmana "possa questa maledizione essere estinta, o venerabile. Tu dovresti perdonare chi è stato così istupidito dalla infatuazione." Quindi egli mi disse gentilmente, nel mentre che io venivo lanciato giù, sulla terra, "il virtuoso re Yudisthira ti salverà da questa maledizione e quando o re, l'orribile peccato di orgoglio sarà estinto in te otterrai la liberazione. E io fui colpito con meraviglia a vedere il potere di queste austerità e virtù e per questo per primo ti ho chiesto a proposito dello Spirito Supremo e degli attributi dei brahmana. Verità, compassione, rinuncia, ascesi, ahimsa, e perseveranza nella virtù, queste, o re, e non la sua razza o connessioni familiari sono gli attributi per cui un uomo sicuramente ottiene la liberazione. Possa questo fra i tuoi fratelli, il potente Bhimasena, incontrare sempre buona sorte e possa la felicità dimorare con te! Adesso io devo tornarmene di nuovo in paradiso.

Vaisampayana continuò: Così dicendo, quel re, Nahusha, lasciò la sua forma serpentina,

assunse un celestiale aspetto e tornò in paradiso. Il glorioso e pio Yudisthira, anche, ritornò al suo eremitaggio con Dhaumya e suo fratello Bhima. Poi il virtuoso Yudisthira narrò il tutto, in dettagli, ai brahmana che erano asserragliati là. Al sentire l'avvenuto i suoi altri tre fratelli e la moglie Draupadi si coprirono di vergogna. E tutti quegli eccellenti brahmana desiderosi del benessere dei Pandava ammonirono Bhima per la sua sconsideratezza dicendogli di non provarci un'altra volta. Gli altri Pandava erano grandemente compiaciuti vedendo il potente Bhima fuori pericolo. Per loro la vita continuò piacevolmente.

Torsioni della Verità: Carlos Castaneda Cav. Emilio Michele Fairendelli

*Zum Sehen geboren / Zum Schauen
bestellt Nati per vedere/Condannati
a guardare
J.W.Goethe*

*...non tutti coloro che ti imbroglia-
no sanno darti tante cose, facendoti anche
sognare... per questo non rimprovero nulla,
in nessun caso, a Carlos... Barbara Myerhoff*



Una questione getta la sua ombra sul mondo della ricerca nel sovrasensibile da quasi mezzo secolo: il caso Castaneda.

Dò per scontata in questa sede, tra i lettori di questa rivista, la conoscenza dei fatti basilari riguardanti l'opera di Castaneda.

La mia tesi è che tale opera costituisca una finzione, sviluppatasi tuttavia da un nocciolo di realtà e che il vero problema in gioco sia l'identificazione di tale nocciolo, un'operazione intellettuale attraverso la quale possiamo illuminare la questione, ed apprendere.

Per punti:

I La questione stilistica

Esiste una chiara rottura stilistica al livello sintattico e narrativo, situabile all'incirca intorno al 1974, all'uscita del libro "Tales of Power", tradotto in italiano come "L'isola del Tonal".

Una comparazione accurata tra i primi tre libri e i successivi apre scenari sorprendenti: è la stessa persona che scrive? ci si propone la stessa cosa, l'esposizione cioè del procedere di una esperienza di noviziato presso uno sciamano yaqui?

In pittura spesso il falsario è scoperto non attraverso l'analisi tecnica o scientifica – che confermeranno poi un'ipotesi – ma grazie all'inserimento di elementi che appartengono alla propria cultura ed epoca invece che a quelle originali dell'opera; messaggi minimi ma inequivocabili, che si rivolgono ad un pubblico attuale e preventivamente identificato.

In questa categoria stanno certamente non tanto le esperienze con le piante psicotrope, totalmente genuine, ma le "le domeniche pomeriggio di noia" (assai occidentali, nei '60, in verità!, pensabili per un brujo yaqui?) che Don Juan identifica nella vita di Carlos come una ragione per il suo ritorno al discepolato, il salto finale dei novizi nell'ultima pagina de "L'isola del Tonal", che resterà per sempre narrativamente sospeso, il Serpente piumato tolteco formato dal Nagual e dai discepoli in una situazione magica descritta in uno dei libri successivi; si offre cioè precisamente quanto i lettori, condotti sino a quel punto, attendono trovandolo suggestivo ed esotericamente attendibile.

Anche nei primi tre libri, in verità il proposito di Castaneda, quello cioè di fornire un quaderno/diario di seria ricerca antropologica ordinando il materiale in modo sistematico e scientifico, è dichiarato ma subito negato, si prende direttamente la strada di un lavoro narrativo: nessuna citazione di base circa la cultura yaqui, nessuna terminologia riferibile a quel mondo, nessuna documentazione sonora o visiva, diverse contraddizioni geografiche, climatiche, antropologiche.

II Falso e vero

E' stata osservato che una commistione totale di elementi esoterici forma un magma confuso all'interno dell'opera castanediana.

In tale magma sono posti e sviluppati i temi centrali: l'uomo come essere luminoso, la conoscenza, il risveglio verso diversi livelli di consapevolezza, l'arte del sognare mondi paralleli e altri, la trasfigurazione del mondo materiale, la possibilità di sfuggire alla morte fisica, la Sorgent e prima di tipo brahmanico (l'Aquila).

Nessuna fonte è esclusa: la prosa evangelica di Don Juan (in particolare nei primi libri), il "vedere" contrapp

osto al guardare come dato ricorrente anche nella cultura occidentale, lo yoga, arti marziali e tai chi chuan in particolare, visioni vedantine, la fantascienza di Philip K. Dick...

Viene alla mente sorridendo che, per la prima moglie di Castaneda il cognome del Nagual, Matus, non veniva che dal famoso vino rosè portoghese, il Mateus.

Liquido, anche se moderatamente, psicotropo.

Fuor di scherzo, si parlerebbe di un insieme esoterico artificiale e premeditato che prenderà negli ultimi anni, quelli delle donne sciamano e della Tensegrità, della Cleargreen e delle cause legali la forma di un vero delirio autoreferenziale.

Credo che la verità sia, come sempre, ad un tempo infinitamente semplice (ma mai deludente, in quanto più "vera" di ogni altra sua versione) e infinitamente complessa.

Esistono due periodi ben distinti nell'azione di Carlos Castaneda.

Nella prima una vocazione si innesta su un nocciolo reale molto circoscrivibile (una aspirazione sincera, l'uso di droghe psicotrope, lo studio e l'incontro con realtà sciamaniche o pseudosciamaniche del

messico centrale o di altrove, realtà forse identiche a quelle descritte nei primi tre libri, forse modeste, forse addirittura esperite indirettamente) e produce i primi testi, la cui intensità emotiva e la cui verità sostanziale - non legata cioè ad una precisa corrispondenza con la realtà - sono al di fuori di ogni dubbio.

In tale periodo il magma esoterico incomincia a prepararsi e la sua apparizione.

I balzi sulla cascata di Don Genaro, balzi effettuati utilizzando o i lunghi filamenti

del suo "uovo luminoso" (filamenti che si "vedono" oltrepassando il semplice guardare e che Carlos "vede" solo a tratti, provando un forte malessere) rimandano alle danze/voli sui cigli di una cascata dello sciamano Ramon Medina Silva a cui l'antropologa Barbara Myerhoff assistette personalmente nel 1966, cioè diversi anni dopo il resoconto di Castaneda.

I balzi di Don Genaro sono la stessa cosa che Medina Silva compie nel 1966?

O sono forse la versione esoterica e magari immaginata (voli fisicamente impossibili, sulla verticalità di una cascata atterrando su piccoli spuntoni di roccia grazie all'ancoraggio delle fibre di luce) di una operazione sciamanica ma essenzialmente psicofisica, di puro sprezzo del pericolo e del vuoto, di controllo del proprio bilanciamento?

Myerhoff ci lascia, insondabile, una sola immagine di Medina sul ciglio della cascata, a braccia aperte, definendo la sua azione un "volare".



Degli indios Huichol guardano la scena: cosa accade, realmente?

Carlos Castaneda incontrerà personalmente Medina Silva, ospite della Myerhoff a Los Angeles, nel 1971, ma, nonostante due incontri con date fissate (!), non consentirà a lei di incontrare Don Juan che resterà, per sempre e per tutti, un mistero.

Il resoconto della Myerhoff dell'incontro tra Carlos Castaneda e Ramon Medina Silva è preciso ma non consente di trarre alcuna conclusione.

E' importante comprendere che non è affatto necessario che la finzione castanediana sia totale, essa può infatti innestarsi su una parte solo intuita, minima, o viceversa estremamente consistente, oppure estremamente frammentaria e commista di una realtà sciamanica e di una sapienza antica che si credevano perdute e di cui non restano forse che povere rovine, spirituali e psicofisiche.

Se Don Juan è anche, per Castaneda, il "trickster" della tradizione americana, cioè il Maestro che inganna e insegna facendosi gioco del discepolo, egli stesso non può mai esserlo per noi poiché la purezza della sua figura nel ruolo del novizio nei primi libri è, almeno da un punto di vista letterario, assoluta: egli è il ricercatore, arde di questo e Qualcosa viene certamente incontrato, determinando un rovesciamento, un'apertura della coscienza.

Che avviene anche in noi.

La questione della quantità di realtà presente nell'opera di Castaneda (peraltro insolubile) perde allora ogni centralità se ci poniamo una domanda diversa: c'è stato, in qualche punto di questo percorso, qualcosa di essenziale, qualcosa che resta ed è utilizzabile per il ricercatore spirituale?

Certo, vorremmo essere stati in quella stazione dei bus di Nogales nel 1960, avere visto da lontano l'amico Bill indicare Don Juan a Castaneda, lasciarli poi conversare.

Avremmo forse compreso che il Nagual era un semplice indio in là con gli anni, magari non più saggio di altri, magari non più di altri conoscitore di peyote e yerba del diablo, magari erede, in un modo completamente diverso da quanto poi rappresentato nei libri, di una tradizione pseudosciamanica parzialmente degenerata (Medina Silva morì in una rissa tra ubriachi) trasmessa dal lignaggio maschile e femminile con declinazioni diverse e avente

come origine prima, concediamolo pure, la tradizione tolteca.

Ma sarebbe, questo, la cosa più importante?

III La fine e la Verità

Ho sempre creduto verosimile, tale era la distanza di tensione, di qualità e densità – letteraria ed ideale - tra i primi tre libri ed i successivi la tesi radicale che a partire dal 1972 circa Carlos Castaneda, morto o ritiratosi, fosse stato sostituito da un sistema editoriale che ha continuato a pubblicare libri a suo nome per ragioni economiche.

Egli comincia però ad apparire e a rilasciare interviste, la sua identità al momento della morte, nel 1998, per un "banale" tumore al fegato e non per un deliberato atto magico, viene riconosciuta.

Questo fatto depone a favore di una identità certa: sarebbe stato infatti facile continuare nel gioco del nascondimento e poi di una finta morte trasfigurante, la morte giusta per un Nagual.

Le interviste, il breve filmato del 1996 che riprende Castaneda all'uscita della sua casa californiana in compagnia delle famose "donne guerriere", disegnano un uomo stanco, senza ardore, nel video dall'identità anche fisiognomicamente debole, indecifrabile, un uomo qualunque.

Persino una delle prime (autentica?) interviste radiofoniche, quella del 1968 della BBC, propone una voce dalle vibrazioni ambigue: la si ascolti, come è possibile in Internet, e si giudichi.

Il vero problema è che, dopo "L'isola del Tonal" - non a caso il quarto libro segna dal punto di vista narrativo la fine dell'apprendistato con Don Juan e a mio parere è il primo testo più falso che vero - i libri diventano sempre più confusi, opachi, la storia diventa farraginosa, gonfiata, il sistema tolteco sempre più inverosimile, come se si dovessero creare, da un punto di vista esoterico e cosmologico, scenari sempre nuovi per il terrore di doversi fermare a sistemare il tutto.

Nessuna coerenza interna, che esisteva invece, limpida e continua, nei primi insegnamenti di Don Juan (anche quando persino questi dovessero essere venire riconosciuti come frutto di pura e totale invenzione, come sostiene Richard de Mille) è più riconoscibile.

Il testo dei libri non diventa solo evidentemente artificiale: è privo di anima e di senso.

Compie cioè un peccato capitale.

Parte la Cleargreen, la Tensegrità – impotabile mixture new age tra tai chi chuan e altre arti marziali – diventa l'aerobica del movimento castanediano, il ruolo delle donne nella parte più operativa e quotidiana si fa strano, oscuro.

Cause legali con la prima moglie di Castaneda, con Sanchez, con altri che provano ad infrangere il monopolio della tradizione tolteca.

Perché tutto questo è accaduto e, soprattutto, quando è iniziata la degenerazione?

Se il problema fosse semplicemente l'aspirazione e l'integrità dell'uomo Carlos Castaneda?

Se le prime opere fossero state basate su un nucleo debolissimo e sfocato ma reale da cui qualcosa è proceduto sul crinale sottilissimo - ancora percorribile nella verità - tra realtà e invenzione, attendendo lungo il cammino una visione, una illuminazione che si credevano possibili, imminenti?

Se l'impossibilità di procedere, di poter trovare, di poter "vedere" avesse infine determinato la coscienza di un fallimento, e, non abbandonando una creazione già in origine in qualche modo vocata alla divaricazione dalla realtà, l'inizio di una deriva cinica e disperata di proporzioni assolute?

La verità sul caso di Carlos Castaneda è, lo sento, tutta qui.

Poiché o noi facciamo proprie le tesi incontrovertibili di De Mille sui testi castanediani e guardiamo gli ultimi vent'anni della Cleargreen e della Tensegrità, delle donne streghe e compagne sessuali, fuori di zucca e di utero, come un esito prevedibile e inevitabile, o cerchiamo un punto di vista più alto dove sia resa giustizia alla qualità e al fuoco interiore presenti nei primi libri e al percorso umano di Carlos Castaneda.

Nella certezza che anche una Verità ritorta, sfigurata, degenerata, di cui non si scorgono che brevi tratti, una Verità fallita nel suo costruirsi, caduta poco dopo il suo sorgere, incapace di abitare la realtà è pur sempre – stabilita e oltrepassata l'unica soglia che conta - una Verità.

Come tale attende la sua redenzione, il suo compimento.

I Colori Di Savitri (II)

Pino Landi



**Mescolandosi qui nel cuore dell'uomo, i
loro toni e colori
han tessuto il disegno variabile del suo
essere
2-3-236**

**ed ombre colorate disegnarono sul suolo
mortale
le forme passeggiere delle cose
immortali
2-5-290**

Uno dei simboli fondamentali in Savitri è l'Aurora. Tutta l'Opera di Sri Aurobindo e Mère altro non è che la preparazione e l'annuncio di un'Aurora per l'uomo e per la terra. L'essenza dell'Aurora spirituale può essere colta nell'aurora fisica, quel momento prima dell'alba, in cui il nero buio della notte comincia ad essere "incrinato" da un riflesso, appena percepibile, promessa della luce e del sole. L'epopea di Savitri si svolge nel tempo simbolico di un giorno, inizia con un'aurora e termina con un'aurora, e l'Aurora compare continuamente lungo tutto lo svolgersi di quella giornata lunga come tutta un'era terrestre. Armonicamente connessi alle descrizioni dell'aurora vi sono i colori, mai banali e cromaticamente definiti, ma liberamente pennellati per essere indissolubilmente legati al valore simbolico veicolato.

Impercettibile, una breccia s'apri da qualche parte:

una lunga linea solitaria, di colore incerto,
come un vago sorriso che tenti un cuore deserto,

fece tremare l'orizzonte lontano del sonno oscuro della vita.

1-1-53

l'alba costruì la sua aura di tinte magnifiche
1-1-106

Come in una variopinta, ardente aurora
interiore,
le ampie strade della Sua vita coi dolci
sentieri solitari

si dispiegavan solcando la chiarezza solare
della Sua visione,
dalla campagna luminosa dei giorni della
Sua infanzia,
le montagne azzurre della Sua giovinezza
che in alto libravasi,
1-2-16

In modo del tutto analogo e speculare il crepuscolo è caratterizzato da colori di valenza completamente opposta. Da notare che i toni cromatici sono sempre quelli del rosso, più o meno intenso, ma lo stato d'animo e la suggestione che provocano nel lettore sono diametralmente opposti. Un valore simbolico legato al nascere ed al tramontare del sole, alla sveglia ed al sonno, alla luce ed al buio, mille pensieri, sensazioni, sentimenti, sono mirabilmente indotti dalla "semplice" sfumatura di colorazione delle due facce della medesima medaglia...fino all'inversione dei colori, che vengono utilizzati, nel secondo verso (4-479), in modo del tutto inverso rispetto alla consuetudine stessa di Savitri. Anche se il lettore attento si sarà senza dubbio reso conto che non si può parlare né di consuetudine, né di uso comune dei colori; questo perché Savitri è un susseguirsi di visioni e realizzazioni, l'una diversa dall'altra e del tutto inconsuete, anche se integrate ed integrabili in un tutto unico e coerente.

Il crepuscolo fluttuava ancora ma cambiava di tinte
e avvolse pesante un sogno meno incantevole;
si stabilì nell'aria in masse stanche;
i suoi colori simbolici s'intonarono ai rossi più spenti
sembrando quasi una livida nebbia di giorno.
10-4-8

Spesso, dall' imbrunire dorato fino all'alba d'argento,
4-4-79

Dietro le immagini una "forza" non umana ed una conoscenza non mentale le illumina e le sostiene. Tralasciando ogni analitica disamina, ogni velleità letteraria, occorre lasciarsi andare a quel magnifico sogno che è Savitri, cogliere l'energia dei simboli proposti, abbandonarsi ai riflessi, alle associazioni che destano in noi, "sentire" la musica ed ai colori di Savitri.

Occorre precisare che i colori non sono mai ben definiti in parole codificate, come accade per altro per ogni aspetto di Savitri, che trascende, pur utilizzandole, analogie, miti, logica mentale, sintassi, metrica. Per esempio il termine celeste, che è utilizzato moltissime volte, non ha mai il significato di colore, ma di "risiedente" su un piano superiore a quello materiale...Il colore "celeste" è invece sempre "azzurro"...

In una architettura di Spazio ieratico che in cerchi saliva verso le cime della creazione,
a un'altezza azzurra che mai era troppo elevata
per una calda comunione fra il corpo e l'anima,
distante come il cielo, vicino come il pensiero e la speranza,
Al di sopra di lui, in una nuova volta celeste altra che i cieli visibili agli occhi mortali, come su un soffitto istoriato degli dei, arcipelago di riso e di fuoco, stelle come isole nuotavano in un cielo increspato di onde.
Spirali turrette, magici anelli di vivo colore e sfere baluginanti di strano gaudio fluttuavano attraverso la distanza come un mondo simbolico.
2-3-98

...il suo sguardo, l'azzurro denso e voluttuoso.
Un tenero impulso celeste sorprende il sangue,
ricco dell'istinto delle gioie sensuali di Dio:
4-1-115

la Sua sublime passione, L'equilibrio d'un cielo azzurro.
1-2-160

L'azzurro è il colore del cielo, di quella grande "cupola" che sta sopra la testa di ogni vivente, ma che solo l'uomo ha guardato, per sognare, immaginare e riflettere. L'uomo è formato anche di materia, ma ha corpi sottili che insistono su piani più sottili. Nell'uomo la materia ha finalmente coscienza di esistere, nell'uomo più evoluto c'è anche la coscienza, seppure confusa, di "qualcosa" che spazia oltre la materia, o meglio della essenza divina della materia, nei pochi uomini che abbiano realizzato una coscienza più ampia, il Divino si manifesta in ogni cosa, in cielo ed in

terra. L'uomo è il ponte tra terra e cielo, lo strumento che può raggiungere ciò che sta oltre quell'azzurro cielo per portarlo sul verde della terra. Comincerò purtuttavia con dei versi che non utilizzano l'azzurro, ma colori inusitati, proprio per far "toccare con mano" che in questo piano non c'è mai nulla di scontato e pur tuttavia ogni cosa perfettamente "al suo posto".

calmi cieli di Luce imperitura,
continenti illuminati di pace
violetta,
oceani e fiumi dell'allegria di
Dio
e contrade serene sotto soli
purpurei.
2-3-152

Lo spirito restava in ritiro,
eclissato dietro la propria
forma.
Mirabile per la definitezza
chiara delle sue linee,
un orizzonte azzurro
limitava l'anima;
2-2-407

Vivo e vestito d'alberi, d'erbe e di fiori,
il grande corpo bruno della terra sorrise ai
cieli,
l'azzurro rispose all'azzurro nel riso del
mare;
2-3-499

e l'azzurro sigillo d'un gran cielo lustrato.
4-1-23

sovrano in un cielo azzurro e deserto.
4-1-307

La Terra, sola col suo grande amante il
Cielo, s'adagiava
scoperta sotto l'occhio azzurro del suo
sposo.
5-1-36

annidato sotto uno squarcio d'azzurro
7-1-69

sulla terra verde, stupenda e pericolosa;
sperava di sopravvivere in un corpo breve,
contando sulla falsa eternità della Materia.
Sentiva una presenza divina nella sua
fragile dimora;
vedeva cieli azzurri, sognava d'immortalità.
7-2-148

Anche quando si librava nell'aria ideale,
il volo del pensiero non perdevasi
nell'azzurro del cielo:
7-3-325

e il grande incanto azzurro del cielo
7-6-5

e son vuoti di tutto salvo del loro azzurro
irreale,
9-2-175



L'errore della tua visione
rende azzurri i cieli,
l'errore della tua visione ha
disegnato l'arcobaleno;
10-2-29

sotto il riso azzurro del cielo,
fra le verdi sciarpe arboree
e le felici prodigalità di
fragranze e di tinte
10-3-257

le ali del pensiero montavan
verso la vasta serenità del

cielo,
perdendosi nei fondi azzurri
dell'immortalità.
11-1-55

L'azzurro di notte diventa più intenso,
grande e misterioso, così come lo è il cielo
notturno per l'uomo che riesce a perdersi
nella visione del cielo stellato.

scambiava l'apparenza per il volto di Dio,
per luci fortuite la progressione dei soli,
pe'l firmamento una striscia stellata di blu
incerto;
2-4-612

Il blu immutabile rivela il suo pensiero
spazioso;
6-1-267

avvicinarsi una moltitudine blu di pellegrini
11-1-72

Il verde è invece il colore della terra, di una
terra un po' vergine e selvaggia, una terra
coperta di boschi e foreste incontaminati,
come l'anima dell'uomo Vedico, quando la
mente non aveva ancora conquistato
l'assoluta preminenza dentro l'uomo e
nell'ambiente terrestre. Godiamoci quel
verde, ormai scomparso, con un po' di
nostalgia, ma anche di speranza, perché la

terra del futuro avrà nuovamente questo colore.

Il suo riso di bellezza erompe nel verde degli alberi,
i suoi momenti di bellezza trionfano in un fiore;
il canto del mare azzurro, la voce vagabonda del ruscello
son mormorii che cadono dall'arpa dell'Eterno.
10-3-107

nel verde isolamento inumano della Natura,
circondato da enormi silenzi
5-3-109

o solo un fruscio verde d'alberi scossi.
4-1-67

e in seno a un verdeggianti segreto,
4-3-9

e praterie scompigliate dai venti e luccicanti al sole:
fra la verde meditazione dei boschi e montagne dalle ruvide fronti,
nella solitudine di selve mormoranti ove ronzava la melodia delle api
od oltre il digradare lento della voce di fiumi argentati,
4-4-98

un mondo d'alte terre di libera e verde delizia
5-1-11

gli alberi fiorivan nella loro verde felicità
5-1-59

attirato dai murmuri lievi, con le ore vestite di verde
erravo perduto nei boschi
5-3-147

su questo prato verde,
5-3-306

Alla fine del sentiero, attraverso una verde fessura tra gli alberi,
5-3-412

Rivela, o alata di luce, da dove hai librato in volo,
veloce nelle sue chiare tinte attraverso il verde intrico della terra,
6-1-166

Una serena vastità di cielo, immobile e senz'alito di vento,
ch'osserva il mondo come una mente di pensiero insondato,
uno spazio silente, assorto e luminoso che il mattino ha scoperto di fronte alla delizia,
un verde intrico d'alberi su una collina felice trasformato dai venti del sud in nido mormorante,
ecco i suoi ritratti, le sue similitudini, ciò che in bellezza gli è affine e pari in profondità.
6-1-560

Ahimé, nella verde letizia dei boschi il tuo cuore ha accondisceso a un appello ingannevole.
6-1-598

Da quale verde barlume di radure ritirate in silenzi rugiadosi
6-1-129

tutt'e due, liberi, potessero vagabondare nel profondo verde mistero originale del cuore della foresta.
8-3-85

Attorno a lei, su quell'immagine di terra verde,
lo schermo vibrante delle foreste circondava i Suoi passi;
9-1-224

Ma Savitri rispose: "Sicuramente troverò nel verde dei boschi mormoranti della Vita piaceri intimi al cuore
10-3-542

alla loro casa silvestre nascosta lontano nel verde
12-1-221

Fraternitas Gnostica

04 Gennaio 2009, questo mio lavoro rettifica, integra, e ammenda
ogni mio scritto precedente.

Filippo Goti



Ponendoci come domanda quale legame tradizionale, quale forma e quale corpo docetico dovrebbero comporre una realtà quanto più prossima allo spirito dello gnosticismo, non possiamo esimerci di affrontare queste questioni metodologiche, senza prima interrogarci appieno sull'opportunità di tale iniziativa. La quale, come tutte le opere di risveglio e svelamento al mondo profano non è certo priva di quei rischi legati alla sfera psicologica, sociale e sottile. Fra i primi, cioè quelli legati alla **sfera psicologica**, annoveriamo quell'umana tendenza di considerare ciò che è alternativo come avverso, in una logica di detenzione della verità esclusiva privativa della verità incarnata altrove. Del resto non possiamo che biasimare coloro che intendono vivere la spiritualità, in genere, e lo gnosticismo in particolare come una forma di autolegittimazione per il loro disprezzo verso forme religiose. E' doppiamente errata questa posizione in quanto lo gnosticismo essendo fenomeno spirituale non può e non deve essere surrogato posto a confronto con una qualsiasi realtà religiosa, essendo due espressioni diverse. Legata la religione ad una sfera mesoterica, mediana fra il mondo sociale e il mondo del sacro, e lo gnosticismo sfera esoterica, quindi pienamente distolta da ogni influenza e medianità sociale. Ancor più errata questa tesi poi se andiamo a considerare come lo gnostico persegue un fine di liberazione assoluto, ed è quindi veramente assurdo provare qualsiasi velleità verso elementi e strutture per loro natura psichici o illici; se ciò sussiste allora dobbiamo considerare che colui che pretende di essere in realtà non è. Inoltre **mi** si permetta di ricordare come le grandi religioni, a prescindere della posizione di ognuno di noi verso le stesse, rappresentano delle vere e proprie arche che traghettano nel mare dei secoli e dei millenni un patrimonio simbolico e rituale a loro precedente. Risulta quindi indice di miopia ed autolesionismo l'avversarle, quando piuttosto sarebbe maggiormente consigliabile una sorta di pragmatismo spirituale ed operativo nei loro confronti. Unitamente rivolgo un'ulteriore riflessione:

nostro compito non è tanto quello di contendere, quanto piuttosto quello di cogliere ciò che è offerto, e strumentalmente impegnarlo per acquisire altro di più profondo ed immutabile. Così come il contadino non raccoglie semi per farne tesoro, ma raccoglie semi per poi coltivarli e avere un raccolto di abbondanza. Solo morendo il seme da frutto, ma per avere frutti dobbiamo avere il seme.

Attorno ai rischi connessi alla **sfera sociale** dobbiamo notare che le nostre iniziative tese alla divulgazione e alla formazione, fino ad oggi non hanno incontrato eccessivi ostacoli se non quelli mossi da qualche isolata squilibrata, o dal fazioso di turno. Non possiamo però non tenere nel debito conto che l'emersione di una realtà che autenticamente si richiama al messaggio gnostico storico, e con fierezza e cognizione di causa reclama il diritto di annunciare che il cristianesimo non nasce il fatidico anno zero, e che non può essere ricondotto e ridotto alla novella cattolica o alle radici giudaiche, non possa attirare qualche reazione. Attenzioni malevoli specie se consideriamo che essa non nasce già screditata in partenza, essendo monda da venature massoniche, new age e teosofiche, le quali sembrano oramai influenzare, quando non determinare, nei loro aspetti degeneri, la quasi totalità del panorama esoterico occidentale.

Venendo poi alla questione legata alla **sfera sottile**, in se sicuramente più significativa per i ricercatori della conoscenza senza mediazioni, dobbiamo ascrivere ad esse due categorie di flussi di cui essa è composta. Chi ha ben compreso l'articolazione d'Opera Laboriosa che intendiamo, in raccordo con l'autentica tradizione gnostica, avrà notato che essa non dispone di mediazione alcuna, e che tende come un dardo alla catarsi interiore. L'impresa titanica che presuppone può infrangere i vasi di coccio in modo irreparabile, e questo è uno dei rischi sottili che possiamo ascrivere alla sfera individuale. L'altra specie di rischio è quella relativa al risveglio di una corrente magica ed operativa pura, e quindi non omologabile, non ricomponibile, e autenticamente diversa rispetto a quando oggi proposto. Inoltre dobbiamo considerare la concreta possibilità, in ragione del carico iniziatico e per la natura di essenziale trasversalità dello gnosticismo di subordinare ad essa ogni altra corrente magica ed operativa che per propria natura,

o pavidità ed inadeguatezza dei suoi magister ha rinunciato o si è scollata rispetto alla radice metafisica in cui trova sussistenza.

Se questi sommariamente sono i rischi, il cui approfondimento è inutile per chi ha compreso ed è eccessivo per lo svolgimento del presente lavoro, adesso andremo a trattare dell'opportunità di tale risveglio e svelamento.

In realtà il termine **risveglio** è in se falso e al contempo veritiero.

Falso in quanto lo gnosticismo ha vivificato occultamente tutto l'esoterismo occidentale, fino ad includersi anche in ambiti religiosi influenzandoli profondamente. Non dimentichiamo che la lettura allegorica, la cristologia, la questione del divino nell'uomo, si devono ai primi maestri gnostici che hanno saputo leggere su di un altro piano, o meglio che hanno saputo preservare sul piano legittimo, una novella di rinascita. La quale se lasciata altrimenti in mani profane, o a disposizioni di volontà non rivolte al sacro, si sarebbe tradotta in semplici precetti morali e sociali. Elementi gnostici sono presenti in molteplici scuole esoteriche e strutture iniziatiche, quasi a voler da un lato ricordare donde tutto è partito, e dall'altro la pochezza propositiva e la limitatezza originale di queste organizzazioni, o la loro incompiuta trasformazione.

Risveglio assume senso di verità se consideriamo che integralmente oggi è assente una umana fratellanza, che senza ondeggiamenti di sorta, incarni lo spirito gnostico: che in altri termini essa sia congrua forma, ad autentico contenuto. Inoltre dobbiamo intendere risveglio anche, e soprattutto, sotto il profilo magico operativo; ove fratelli, struttura, docetica, operatività e radice spirituale siano cosa unica, integra e pura.

Attorno allo **svelamento** dobbiamo considerare che se è vero il detto Omnia munda mundis, è altrettanto vero che si necessita di raccogliere i fratelli attorno ad una casa comune, che ne sia specchio e scrigno. In modo da unire ciò che fino ad oggi è andato disperso. E' inoltre da considerare non secondaria l'utilità di un centro di divulgazione e ricerca, non solo dialettica ma anche frutto di una lettura profonda e tradotta in chiave d'opera, di quel patrimonio filosofico e immaginifico

che lo gnosticismo ha lasciato all'uomo, e che è stato precursore di tante scienze umanistiche oggi degenerate in quanto recise dalle radici vitali.

Ecco quindi una visione integrale dello sviluppo umano, incentrata su di una realtà che in se sia completa ed originale, capace di investire il centro intellettuale così come quello spirituale dell'adepto; senza avere necessità alcuna di inclusioni esterne ed estranee onde comporsi. Ovvio che ciò non esclude lo studio di altro, ma ciò avviene esternamente e giammai internamente a questa realtà così come è pensata, onde evitare che alla lunga sia nuovamente mischiato ciò che è intento dividere per rispetto dell'uno e dell'altro.

Dopo aver sviscerato le questioni legate ai rischi e all'opportunità, andiamo adesso ad analizzare i punti nodali del rapporto tradizionale, della forma, e del corpo docetico di questa struttura, e proporre così un impianto di studio e di opera congruo.

L'impegno personale in strutture iniziatiche e scuole esoteriche, così come lo studio e l'osservazione, mi hanno portato a ritenere che la **Tradizione** ha più sembianze di un fiume carsico, piuttosto che di una catena di anelli. Non pongo assolutamente in dubbio, in quanto essendo parte di tale catena, della legittimità di tale visione della tradizione e dell'iniziazione, ma per buona coscienza dobbiamo anche affermare che trattasi di regolarità intra specula, che hanno cioè valore interno in quanto permettono all'iniziato di operare con strumenti all'uopo preposti e con specifiche correnti energetiche più o meno finalizzate al perseguimento di un obiettivo proposto e preposto. Del resto non crediamo, a differenza di altri, che un rito mantenga efficacia solamente perchè interrottamente riproposto e sommariamente inalterato, a prescindere della saldezza e delle qualità della catena umana che lo vivifica e che da esso viene vivificata. Anche strutture tradizionali possono essere dei gusci vuoti, e ricettacoli di influenze psichiche; la verità di queste parole sta nell'osservazione di mali che hanno colpito proprio alcune di esse.

La realtà o virtualità di un'iniziazione oltre al diverso contesto in cui è conseguita, è frutto non per ultimo delle qualità e delle attitudini in parte dell'inziatore, e in somma parte dell'iniziato. In caso contrario

dobbiamo concludere che un manico di scopa iniziato in tempio, divenga albero di vita e conoscenza; la prova dei fatti ci dimostra spesso l'esatto contrario.

La Tradizione essendo realtà metafisica, intuibile attraverso quel tipo di pensiero superiore come il lampo è visibile per chi alza gli occhi al cielo, tende ad incarnarsi in quegli uomini e donne meritevoli di saperla raccogliere in guisa di una coppa che solamente quando è vuota è capace di essere colmata. Ed è questo singolo individuo in virtù del proprio essere pneumatico che può sanare o risvegliare un rito, e governare una corrente magica, o aggiungere anello reale ad una catena iniziatica.

Orbene si potrà obiettare attorno a questa posizione, ma sappiamo fin troppo bene che tutto è opinabile. Del resto mi si permetta un'osservazione, non è abbastanza ambigua la genesi delle cosiddette Chiese Gnostiche che in affannosa ricerca di legittimazione iniziatica sono andate a ricercarla o in rami cadetti della grande chiesa di Roma o di Bisanzio, o in vescovi erranti della stessa (spesso giungendo a veri e propri mercimoni) ?! Ovviamente tutto ciò è retaggio di quella tendenza massonica a patenti di regolarità, onde essere in virtù di ciò che è attestato fino a corrompere l'essenza delle cose nella loro forma, e ridurre il simbolo a simulacro. Orbene se così è, ricordo che qui in occidente ognuno di noi ha ricevuto, volente o nolente, un'iniziazione in progressione che attende solamente di essere tramutata in adeptato tramite lo studio e l'opera. Anche qui si potrebbe, stoltamente obiettare, che non trattasi di iniziazione; ma se essa non è valida, perchè ricercare il plauso e il potere apostolico di vescovi erranti che proprio tale iniziazione impartiscono ? Se è fasulla essa, è fasullo il loro potere che su essa si basa. Se un albero non da frutto è sterile l'albero, e se manca il frutto mancherà il futuro albero. Questa è logica.

Ribadiamo che l'unica iniziazione di cui io vado parlando è quella che permette di operare con precisi strumenti, inseriti saldamente in un determinato campo magico, e capaci di utilizzare una specifica corrente energetica. Ciò non deve essere esperito come imposizione da parte dell'iniziato, ma bensì come governo degli elementi costituenti ed utilità di progressione. Sfruttare una corrente

magica, per poi spingersi oltre in cagione delle proprie forze e capacità. Una via in se e per se è inerte, ma fonte di utilità per chi sa percorrerla. Il senso delle iniziazioni di Opera è quello di fornire gli strumenti, e l'arte di utilizzo degli stessi, ma in assenza di maestria e di genio tutto rimarrà lettera morta e lo spirito continuerà ad essere prigioniero della pietra.

La docetica attraverso la quale si provvederà a fornire gli adeguati strumenti e l'arte di utilizzo degli stessi, non potrà che articolarsi attraverso un recupero dei testi gnostici e del cristianesimo primitivo, che per la loro ricchezza simbolica ed operativa potranno svolgere funzione sia formativa che informativa. Indichiamo ad esempio: La biblioteca di Nag Hammadi - Pistis Sophia - I Vangeli Apocrifi - Nuovo Testamento - Filocalia - la Mistica Cristiana - Elementi di Teologia. Sarà posta la dovuta attenzione allo studio della mitologia greca, egizia, delle loro religioni, e dei culti misterici che animavano il cuore occulto di queste correnti magiche-operative. Onde evidenziare così quella radice spirituale che anima queste forme. Il piano di studio e di lavoro sarà in seguito debitamente composto ed articolato, in modo tale da pervenire ad una comprensione intellettuale e psicologica dello spirito che ha animato gli antichi gnostici, e potere quindi utilizzare nel modo maggiormente opportuno tutte le potenzialità del mito e del simbolo.

L'operatività si concretizzerà nei seguenti strumenti rituali ed introiettivi, di gruppo ed individuali:

Cerimonia di ingresso nella fraternitas, cenacolo della fraternitas, rituale giornaliero, purificazioni, meditazione, preghiera esoterica, lavoro simbolico, pratiche di trasmutazione interiore, lavoro onirico, pratica di guarigione.

Tale pratiche saranno in seguito accuratamente indicate e siglate.

Non vi saranno nessuna forma di distinzione fra i fratelli e le sorelle in cagione del sesso, non vi sarà altra distinzione interna alla fraternitas che per gli oneri di cui ognuno si farà carico a favore degli altri. La fraternitas si articolerà in gruppi locali che assumeranno il nome di cenacolo gnostico, accompagnato da altra indicazione scelta dai fratelli e dalle sorelle medesime. Non vi sarà nessun rapporto di subordinazione fra il centro e la periferia, in quanto non esisterà nessun centro, salvo la

concessione di una bolla costitutiva che sancirà la nascita del cenacolo. Tale bolla sarà rilasciata da quei fratelli che si assumeranno l'incarico, agli occhi della comunità, di vigilare affinché lo spirito che tendiamo a far rinascere non sia corrotto. L'unico strumento che dispone la fraternitas è quello della revoca della bolla, e dell'allontanamento del fratello e della sorella che infrange lo spirito della fraternitas stessa, o pone altri membri della stessa in pericolo.

Il tipo di uomo e di donna che andiamo a ricercare, in un mondo di eccessive sicumere, è colui che si riconosca nel motto "Dubium sapientiae initium." Che deve quindi rispecchiare l'intierezza della nostra azione di svelamento interiore, di discesa nelle profondità dell'essere, coinvolti in quell'impresa titanica di lotta senza tregua contro il velo dell'ignoranza. Opera da compiersi attraverso gli strumenti della fraternitas, in perfetta immersione nella corrente spirituale cristica, congrui allo spirito essenziale di questa tradizione che certo non trova i propri natali in Giudea.

Non potrà pertanto accedere alla fraternitas chi non avrà ricevuto un'iniziazione cristiana, e rifiutato ogni precedente vincolo che sia ostativo o abbia segno e significato demiurgico.

Concludiamo professando che non vi è nessun anelito o bisogno religioso che anima quest'opera, ma esclusivamente di ricerca interiore utilizzando senza ipocrisie quelle correnti magiche ed operative, quel patrimonio simbolico e mitologico, che è a parte viva della nostra costituzione psicologica e spirituale. Neghiamo l'esistenza di maestri e figure avatariche essendo il nostro un richiamo alla pura tradizione del Se, consideriamo ente, potenze, ed eoni come elementi interiori dell'uomo e ad esso separati, infine intendiamo la cristificazione come processo individuale di risveglio e rimembranza interiore di ciò che siamo, di ciò che eravamo, e di ciò che saremo.

Saranno prese opportune iniziative che periodicamente porteranno al disvelamento in ambito profano di questa nostra istituzione, per poi tornare ad immergersi nelle profondità del nostro lavoro.